

- 5 Tanto gentile e tanto onesta pare
 la donna mia quand'ella altrui saluta,
 ch'ogne lingua deven tremando muta,
 4 e li occhi no l'ardiscon di guardare.
 6 Ella si va, sentendosi laudare,
 benignamente d'umiltà vestuta ¹⁰;
 e par che sia una cosa ¹¹ venuta
 8 da cielo in terra a miracol ¹² mostrare.
 7 Mostrasi sì piacente a chi la mira,
 che dà per li occhi una dolcezza al core,
 11 che 'ntender no la può chi no la prova:
 e par che de la sua labbia ¹³ si mova
 un spirito soave pien d'amore,
 14 che va dicendo a l'anima: Sospira.

8 Questo sonetto è sì piano ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non abbisogna d'alcuna divisione; e però lassando lui, [xxvii] dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente ella era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond'io, vedendo ciò e volendo manifestare a chi ciò non vedea, propuosi anche di dire parole, ne le quali ciò fosse significato; e dissi allora questo altro sonetto, che comincia: *Vede perfettamente onne salute*, lo quale narra di lei come la sua vertude adoperava ne l'altre ¹⁴, sì come appare ne la sua divisione.

- 10 Vede perfettamente onne salute ¹⁵
 chi la mia donna tra le donne vede;
 quelle che vanno con lei son tenute
 4 di bella grazia ¹⁶ a Dio render merzede.

10. *benignamente d'umiltà vestuta*: « vestita » di umanità, di « gentilezze umane » (*Donna pietosa*, 2). Per l'abbinamento *benignità-umiltà* cfr. PAUL., *Coloss.*, III, 12, e per la metafora « vestita di » cfr. A. CAPPELLANO, *De amore*, II, 3 (De Robertis). E cfr. CAVALCANTI, *Chi è questa che ven*, 7: « Cotanto di umiltà donna mi pare ».

11. *una cosa*: una creatura. Cfr. *Donne ch'avete*, 43.

12. *miracol*: « maraviglia ». Cfr. XXI, *Ne li occhi porta*, 14.

13. *labbia*: volto.

14. *adoperava ne l'altre*: operava nelle altre donne.

15. *Vede perfettamente onne salute*: conosce in modo perfetto la totale beatitudine, perfezione. Dal modello dell'*incipit* del sonetto di Cavalcanti a Dante: *Vedeste, al mio parer, onne valore*.

16. *bella grazia*: la grazia divina di « andar con lei ».

Francesco Petrarca

Almo sol (R.v.f. CLXXXVIII)

Almo sol, quella fronde ch' io sola amo,
tu prima amasti, or sola al bel soggiorno
verdeggia, et senza par poi che l' addorno
suo male et nostro vide in prima Adamo.

Stiamo a mirarla: i' ti pur prego et chiamo,
o Sole; et tu pur fuggi, et fai d' intorno
ombrare i poggi, et te ne porti il giorno,
et fuggendo mi toi quel ch' i' piú bramo.

L' ombra che cade da quel' humil colle,
ove favilla il mio soave foco,
ove 'l gran lauro fu picciola verga,
crescendo mentr' io parlo, agli occhi tolle
la dolce vista del beato loco,
ove 'l mio cor co la sua donna alberga.

Voi ch'ascoltate (R.v.f. I)

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono
di quei sospiri ond' io nutriva 'l core
in sul mio primo giovanile errore
quand'era in parte altr' uom da quel ch' i' sono,
del vario stile in ch' io piango et ragiono
fra le vane speranze e 'l van dolore,
ove sia chi per prova intenda amore,
spero trovar pietà, nonché perdono.

Ma ben veggio or sí come al popol tutto
favola fui gran tempo, onde sovente
di me medesmo meco mi vergogno;
et del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
e 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente
che quanto piace al mondo è breve sogno.

Erano i capei d'oro (R.v.f. XC)

Erano i capei d' oro a l' aura sparsi
che 'n mille dolci nodi gli avvolgea,
e 'l vago lume oltra misura ardea
di quei begli occhi, ch' or ne son sí scarsi;

 e 'l viso di pietosi color' farsi,
non so se vero o falso, mi pareva:

i' che l' éscá amorosa al petto avea,
qual meraviglia se di súbito arsi?

Non era l' andar suo cosa mortale,
ma d' angelica forma; et le parole
sonavan altro, che pur voce humana.

Uno spirto celeste, un vivo sole
fu quel ch' i' vidi: et se non fosse or tale,
piagha per allentar d' arco non sana.

Or mi vedrai col mio nimico espresso,
e far de la mia pena cibo al core,
del ciglio altrui sproni e freno a me stesso.

V.

Crin d'oro crespo e d'ambra tersa e pura,
ch'a l'aura su la neve ondeggi e vole,
occhi soavi e più chiari che 'l sole,
da far giorno seren la notte oscura,

5. riso, ch'acqueta ogni aspra pena e dura,
rubini e perle, ond'escono parole
sì dolci, ch'altro ben l'alma non vòle,
man d'avorio, che i cor distinge e fura,
cantar, che sembra d'armonia divina,
10. senno maturo a la più verde etade,
leggiadria non veduta unqua fra noi,

le correzioni e la insoddisfazione che esse implicano, è quello di una esercitazione scolastica. Al v. 9 *fido orrore* è il recesso ombroso (cfr. PETRARCA, CLXXVI, 12-13) e corrispondendo al *verde soggiorno* del v. 1 fa pensare che il Bembo scrivesse in campagna, non a Venezia.

V. - Questo sonetto e il seguente, apparigliati nella chiusa da un capoverso famoso del Petrarca (CCXIII), compongono il dittico del perfetto amore, cortese e platonico, a mezza via fra il II e il III libro degli *Asolani*. Nel primo sono le bellezze e virtù di madonna, *essa* (v. 13) dell'amore, nell'altro gli affetti e propositi e insomma lo *stato* (v. 13) dell'amante. Nessuna variante nelle stampe (se non in VI, 3 *ove* sostituito a *u'* che della prima edizione) che anche è indizio di composizione matura. Non posteriore però ai primi del '500, e forse è da pensare, per il carattere emblematico dei due sonetti e per l'accento che in VI batte sulla moderazione e insieme sull'ecceellenza dell'affetto, all'amore difficile di Lucrezia Borgia. Bellezze e virtù di questo sonetto sono tutte riprese dal Petrarca. Di rado, pur talvolta sono anche gli occhi di Laura (XXXVII, 34; LXXXIII, 63; CCLII, 9), e son *più chiari che 'l sole* (CCCLII, 2) e anch'essi possono (CCXV, 13) « far chiara la notte, oscuro il giorno ». E pur di lei è il *riso che acqueta* (XVII, 5-6), del Petrarca l'*aspra pena e dura* (LXXI, 44). Così dicasi dei *rubini e perle* (CCLXIII, 10), dell'*avorio* (CLXXXI, 11) della mano che *distinge* (CXCI, 1) e *fura* (XXIII, 72 e CXXXV, 25), della bellezza *giunta* all'onestà, *somma* l'una e l'altra (CCLXI, 6 e CCCLI, 6). Ed è petrarchesco l'uso in rima di *vole* per *voti* (CCXXXIII, 13), come è frequente in Petrarca (ma qui vale CCXLVI, 12) *vole* in rima per *vole*. E finalmente cara a Pe-

giunta a somma beltà somma onestade,
fur l'esca del mio foco, e sono in voi
grazie, ch'a poche il ciel largo destina.

VI.

Moderati desiri, immenso ardore,
speme, voce, color cangiati spesso,
veder, ove si miri, un volto impresso,
e viver pur del cibo, onde si more,

5. mostrar a duo begli occhi aperto il core,
far de le voglie altrui legge a se stesso,
con la lingua e lo stil lunghe e da presso
gir procacciando a la sua donna onore,
sdegni di vetro, adamantina fede,
10. sofferenza lo schermo e di pensieri
alti lo stral e 'l segno opra divina,
e meritar e non chieder mercede,
fanno 'l mio stato, e son cagion ch'io spero
grazie, ch'a pochi il ciel largo destina.

trarca è l'esca del v. 13. Si spiega che questo abile centone diventasse esemplare ai trattatisti cinquecenteschi della bellezza femminile che ad esso rinviano spesso.

VI. - Per l'argomento e la data cfr. V. Ma qui l'argomento stesso importa una elaborazione e imitazione petrarchesca più libera: quel che già il capoverso dichiara (*moderati e immenso* non sono in PETRARCA). Tuttavia il Bembo procede sempre cauto, con solidi appigli; e subito il v. 2 si aggrappa a PETRARCA, T. A., III, 164 (finì anche, 168, il *lunghe e da presso* del v. 7); la coppia « vetro-diamante » del v. 9 deriva da PETRARCA, CXXIV, 12, e l'*opra divina* del v. 11, che è la bellezza di Madonna, da PETRARCA, CCCXXV, 6-7.

RIME PER LUCREZIA BENDIDIO

Su l'ampia fronte il cresco oro lucente
 sparso ondeggiava, e de' begli occhi il raggio
 al terreno adducea fiorito maggio
 4 e luglio a i cori oltre misura ardente:

nel bianco seno Amor vezzosamente
 scherzava, e non osò di fargli oltraggio;
 e l'aura del parlar cortese e saggio
 8 fra le rose spirar s'udia sovente.

Io, che forma celeste in terra scòrsi,
 rinchiusi i lumi e dissi: Ahi, come è stolto
 11 sguardo che 'n lei sia d'affissarsi ardito!

Ma de l'altro periglio non m'accòrsi:
 ché mi fu per le orecchie il cor ferito
 14 e i detti andaro ove non giunse il volto.

XVII

Loda la bellezza de la sua donna e particolarmente q
 bocca.

Bella è la donna mia se del bel crine
 l'oro al vento ondeggiar avvien ch'io miri,
 bella se volger gli occhi in vaghi giri
 4 o le rose fiorir tra neve e brine;

e bella dove poggì, ove s'inchine,
 dov'orgoglio l'inaspra a' miei desiri;
 belli sono i suoi sdegni e quei martiri
 8 che mi fan degno d'onorato fine.

Ma quella c'apre un dolce labro e serra
 porta de' bei rubin sí dolcemente
 1 è beltà sovra ogn'altra altera ed alma;

porta gentil de la prigion de l'alma,
 onde i messi d'Amor escon sovente
 1 e portan dolce pace e dolce guerra.

Invitato da la sua donna a tenerle lo specchio, descrive quell'atto
 poeticamente.

XXXI [CVIII]

A' servigi d'Amor ministro eletto
 lucido specchio anzi 'l mio sol reggea,
 e specchio intanto a le mie luci io fea
 4 d'altro più chiaro e più gradito oggetto.

Ella al candido viso ed al bel petto
 vaga di sua beltà gli occhi volgea,
 e le dolci arme, onde di morte è rea,
 8 d'affinar contra me prendea diletto.

Poi come terse fiammeggiar le vide
 vèr me girolle e dal sereno ciglio
 11 al cor volò più d'un pungente strale;

ma non previdi allor tanto periglio.
 Or, se madonna a' suoi ministri è tale,
 14 quai fian le piaghe onde i rubelli ancidè?

Non più cresp'oro ed ambra tersa e pura
 sembrano i crin, che 'ndegno laccio ordiro,
 e nel volto e nel seno altro non miro
 che vana di bellezza ombra e pittura.

Fredda è la fiamma omai, la luce oscura
 de gli occhi, e senza grazia il moto e 'l giro;
 deh, come i miei pensier di te invaghio,
 lasso, e chi 'l senso e la ragion ne fura?

Ahi, ch'io cieco d'amor altru' ingannai,
 in rime ornando di sf ricchi fregi
 la forma tua, che poi leggiadra apparve.

Ecco i' rimovo le mentite larve:
 or ne la propria tua sembianza omai
 ti veggia il mondo e ti derida e spregi.

Sceglieva il mar perle, rubini ed oro,
 che quasi care spoglie e ricche prede
 di tante sue vittorie ancor possiede
 4 e del suo proprio e suo maggior tesoro,

per donarlo a costei che Giove in toro
 cangiar farebbe e per baciarle il piede;
 e mentre bagna più l'arena o cede,
 8 pareva dir, mormorando, in suon canoro:

— O ninfa, o dea, non de l'oscuro fondo
 uscita ma del ciel, che mia fortuna
 11 placida rendi allor che tutta imbruna,
 te seguo in vece di mia vaga luna:

deh, non fuggir se pur m'avanzo e inondo,
 14 ché lascio i doni e torno al mio profondo —.

Alla signora Rosana.

Hai di rosa il bel nome:

la tua candida gota, il molle labro
sparse di rose Amor indubre fabro
e d'ogni altra bellezza peregrina,
quasi rosa tra fior, la rosa sei.

Or di sì bella rosa,
già che serbo nel cor l'acuta spina,
io volentier torrei
pria ch'è languisca in su la siepe ombrosa
o. esser l'ape amorosa.

IV

Loda una chioma nera.

Chiome, qualor disciolte in foschi errori
da la fronte vi miro in giù cadenti
e velate al mio Sol gli aurei splendori,
siete nubi impurtune, ombre nocenti.

Ma s'in groppo accogliete i vostri orrori,
nera cote sembrate, ove pungenti
rende Amor le saette; e l'ambre e gli ori
vincete d'ogni crin, chiome lucenti.
Eson da' vostri torbidi volumi,
come lampo talor da nubi impura,
verso il mio cor d'accese fiamme i fiumi;
ch'arte fu, non error, se diè natura,
quasi pittor che mesce l'ombre ai lumi,
de la fronte al candor la chioma oscura.

Bella donna ridendo fa due pozzette nelle guance.

Qualor Cilla vezzosa i lumi gira,
e s'avvien che ride il guardo ruote,
forma vaghe pozzette in su le gotte,
ove quasi in suo centro il cor s'aggira.

Quivi Amor certo ad alte prede aspira,
ed indi l'alme semplici e devote
con saette invisibili percuote,
e poi collà, furtivo, ci si ritira.

Direi valli di gigli in campo alpino,
direi cave di nevi in mezzo ai fiori
quelle fosse sul volto almo e divino.

Ma come non si sfanno in larghi umori,
s'hanno di que' begli occhi il Sol vicino
e del mio cor non lunge anco gli ardori?

Bella corteggiava frustata.

Era esposta ai flagelli Eurilla mia,
per lieve colpa condannata rea;
ma fra l'ombra del duol che l'avvolgea
il sol di sua bellezza anco apparia.

E mentre in lei, da man nocente e ria,
tempesta di percosse aspra piovea,
quanti gigli sugli omeri abbattea
quella tempesta, tante rose apria.

Chi sa che, mosso Amor da' miei lamenti,
per punir di costei l'empio rigore,
la mia tormentatrice or non tormenti?

Ma qual gloria sperar potea maggiore?
Diranno ormai l'innamorate genti:
— Questa è la bella martire d'Amore.

Chioma rossa di bella donna.

Tutta amor, tutta scherzo e tutta gioco,
il suo vermiglio crin Lidia scioglica,
e un diluvio di fiamme a poco a poco
sovra l'anima mia piover pareva.

E con ragion, s'io dal mio cor traea
mille caldi sospir languido e fioco,
succeder finalmente un dì devea
a vento di sospir pioggia di foco.

Certo costei nel tuo bel regno, Amore,
scioglie, quasi cometa, il crine ardente,
per minacciar la morte a più d'un cor;
o pur, per gareggiar col sol lucente,
tinge la chioma sua di quel colore,
di cui la tinge il sol ne l'oriente.

GIOVAN LEONE SEMPRONIO

IV

Capelli postici di donna infida.

Amanti, alcun non fia che mai s'accenda
di così cieco e così folle ardore,
ch'ami quest'empia, e poco cauto venda
per l'or ch'ell'ha nel crin, l'anima e 'l core.

Chi fia che non ravvisi e non comprenda
di quelle trece il chimico splendore?

Chi fia che non conosca e non intenda
fatto falsario in quelle chiome Amore?

Falso è quell'oro: e poco dianzi gli era,
l'oscuro albergo e 'l doloroso ostello
d'un putrido sepolcro, arca e miniera.

Falso è quell'or: se ben ci par sì bello,
già per suo paragon fetida e nera
la pietra avea d'un tenebroso avello.

Brutta donna adorna di gran gioie.

Bellissima mendica.

olta il crin, rotta i panni e nuda il piede,
cui fe' lo ciel povera e bella,
oça voce e languida favella
cava per Dio poca mercede.
di mill'alme, intanto, avere prede
ninar de l'una e l'altra stella;
uel biondo crin l'aurea procella
ua povertà toglia la fede.

A che fa — le diss'io — sì vil richiesta
ca tua d'oriental lavoro,
nor sul rubin la perla inesta?
né se vaga sei tu d'altro tesoro,
la ricca e preziosa testa,
ioveran le chiome i nemi d'oro.

GIUSEPPE BATTISTA

Alla Vergine Nostra Signora.

Curvano vago serto in sul bel crine
stelle a te, che son del cielo i fiori,
del pianeta, onde il natale han gli ori,

resti spoglie lucenti e peregrine.

Hai sotto il piè dell'argentate brine,
onde Cintia s'adorna, i puri albori,
d alla tua beltà, ch'avviva i cori,
ervaggio fan le gerarchie divine.

Tu della mente dell'eterno Giove
iglia non favolosa, albergo pio
usti d'un re che tutte cose move.

Nel seno ove le grazie Amore unio
on maniere di cielo al mondo nove,
per scioglier l'uomo imprigionasti un dio.

IV

Bella donna che stende la mano ad un'amica.

Stendea Fillide mia la man cortese
a Clori amica, e balenar fe' un riso:

4. la bianca man, ch'a me giammai non stese
se non armata, onde ne caddi anciso.

8. E volte in bel seren le luci accese,
vide il pallor che mi dipinse il viso;

11. anzi in più parti entro il mio sen comprese
per due destre congiunte il cor diviso.

14. Con gli scherzi leggiadri, ond'esse ardite
stringonsi dolcemente, Amor m'afferra,
e le dolcezze lor son mie ferite.

In un languido « oimè », che il cor dissera,
dissi: — Oh stupor! due belle destre unite
simboleggian la pace, e a me fan guerra.

V

Per bella donna che vivendo in continua malinconia
perde le sue bellezze.

Ne la tempesta de le cure ascose,
ond'è il tuo cor miseramente involto,
la bellezza ch'il cielo in te ripose,

4. naufragante si mira entro al tuo volto.

Pietà dei labri, a cui mancan le rose!
pietà del sen, ch'è senza gigli incolto!
pietà degli occhi, in cui l'alme amorose
piangono de la lor vita il sol sepolto!

8. Erran d'intorno a te le Grazie e il Riso,
le Gioie e i Vezzi; ed esuli innocenti,

IV. — 7-8, comprese che il cuore mi si era spezzato in petto per causa
nel gesto d'amore delle due mani congiunte.

III

A donna imbellettata.

Non son que' gigli e quelle rose ardenti,
che spieghi al viso alter, tue primavere;
non son, donna sleal, di tue miniere

4. gli ori, ond'abbagli al crin gli occhi e le menti.
Pellegrini liquor, polvi lucenti,
speziosi veneni, erbe straniere
d'indiche piagge e di contrade ibere,

Bella donna udita, ma non veduta cantare.

Occhi non lagrimate; ah vostro errore non fu già no, s'io pur divenni amante!
L'alma non m'involò vago scombianti;
mi trafissero il sen voci canore.

4. E giusto è ben che mentre è cieco Amore,
non sempre il guardo suo ferit si vante;

e che, sola m'è d'aura volante,
ciò che l'occhio non vide adori il core.

8. Non sapendo qual sia l'oggetto amato,
entro l'idea mille beltà mi stampo,

11. lasso, non scorgo il ferro, e son piagato!
Né fia stupor se in fiamma ignota avvampo,
ché può strali scoccare arco celato:

14. e fulmine cader prima del lampo.

Occhi neri lodati.

Occhi, che vi dirò? Due mori arcieri,
cui forma vago ciglio arco nocente,
cui serve il guardo di saetta ardente,
e gite ognor di mille prede alteri.

4. Occhi, che vi dirò? Bruni emisferi,
che date all'ombre un gemino oriente:

faci, che sempre ardete, e siete spente;
8. atri, che il sol vincete, e siete neri;

Occhi, che vi dirò? Notte gradite,
paragon di beltà lucido e puro;

11. d'ogni alma è d'ogni cor le calamite.

Ah che dir quel che siete in van procuro,
s'anco allor che più chiari a me vi aprite,

14. negli abissi di luce erro all'oscuro!

Bella bocca lodata.

Bocca, dimmi: che sei? Conca gemmata,
che celi nel tuo sen perle ed argenti;
ricco tesoro di piropi ardenti;

4. vivo corallo, e porpora animata.

Bocca, dimmi: che sei? Stanza odorata
ovè albergano ognor grazie ridenti;
fabra di dolci armoniosi accenti;

8. dai giardini del ciel rosa rubata.

Bocca, sei forse tu d'ostri critrei
leggiadra coppa, e di rubin vivaci,
ovè il nettare lor bevon gli dei?

11. Bella bocca crudele, ancora taci?

Ah diresti ben tu quel che tu sei,

14. se ti potessi tormentar coi baci!

FRANCESCO DELLA VALLE

Particolari bellezze della sua donna.

O chioma bionda, o fronte ampia serena,
o neri occhi lucenti, anzi o due stelle,
o guancie d'ostro e neve e fresche e belle,

4. o aria modestissima ed amena,
o bocca di rubin, di gemme piena,

o riso, o soavissime favelle,

o man di latte, o vaghe membra e snelle,

8. o figura in beltà più che terrena,

o nobil portamento e pellegrino,

o accorte maniere, o gran decoro,

11. o moto, o caminar quasi divino,

o novo spiro de l'empireo coro,

o nome dolce, o nume a cui m'inchino,

14. che dirò mai di voi? Taccio e v'adoro.

Bella balbuziente.

Del tuo mozzo parlare ai mozzi detti
mozzar m'infanto, alta fanciulla, il core.

Lasso, con qual dolcezza e qual valore

4. quella annodata lingua annoda i petti!

Tu tronco, io tronco il suon mandò pur fuore,

ma fan varie cagioni eguali effetti,

ché gli accenti a formar tronchi e imperfetti

8. te insegnò la natura e me l'amore.

Or la beltà de la leggiadra imago,

oimè, qual fia, se delle tue parole

11. il difetto gentil pur è sì vago?

Eco sei di bellezza? o la favella

tra' labri appuntata e abbandonar non vuole

di coralli d'amor porta sì bella?

14.

GIAMBATTISTA BASILE

Donna ornata.

Di lei, che di diamante

ha 'l duro petto armato,

vidi ondeggiare a l'aura il crin aurato;

vidi al bel collo intorno

5. aureo monil adorno;

d'aurea spoglia vidi anco

cinto il candido fianco.

Io dissi allor mirando il bel tesoro:

— O Dio, che bella pietra accolta in oro!

Bellezza mentita.

Scherzo al signor Girolamo Arena.

Tinge il crin, finge il volto

costei: tutta è mentita

quella beltà che addita.

Or tu, Pittor altero,

5. ch'agguagliar cerchi il vero,

potrai costei dipinta

finger vera e non finta?

Colpa de l'arte no; di lei difetto:

far non puoi se non finto il finto aspetto.

VIII URSCELLI 1749-1835

LA FOLLIA DELLE DONNE

FRUGONI

4 Io t'amo, e il giurò per que' tubi sì begli
di tortora idumea purissim'occhi;
i quai mi stan dinanzi, o ché si svegli,
o che nell'onda eseria il sol trabocchi.
8 Oh! fossi un angel tuo, fossi un di quegli,
che co l'ondoso manto inombri e tocchi,
o destini a velare i tuoi capegli
lucidi più che de la lana i fiocchi.
11 Perché mi lasci in queste abbiette parti,
ove ognor ti sacrai l'alma e l'ingegno,
né il tuo bel paradiso a me comparti?
14 Ché se rompi i miei lacci, e teco io vegno,
vedrai quant'amo, e quanto al grande amarti
era giusta mercé d'amore il regno.

AURELIO DE' GIORGI BERTOLA
VI (1753-1798)

O dolcissima bocca ed amorosa,
che solevi appressarti al labbro mio,
come languida sei, come sparso
il bel, che ti tingea, color di rosa!
O dolcissima bocca e graziosa,
ove il sorriso tenero sen gio?

8 quel che, ministro fido, al tuo desio,
usciva a palesar la fiamma, ascosa?
11 Ma che? Pallida e mesta, anco mi piaci;
lascia che su di te l'amante, core,
soavissima bocca, io stempri in baci.
14 Forse, avverrà che il mio cocente ardore
ti renda i primi tuoi color vivaci
per un nuovo miracolo d'amore.

5 Non v'è in bosco pastorella
che non creda d'esser bella,
anzi ognuna giureria
che l'uguale non vi sia.
10 Di sé altera va la bionda,
vuol che ogn'altra si nasconda:
tener crede incatenati
tutti i cor ne' crin dorati.
15 Col crin nero un'altra al fonte
a specchiarsi vien la fronte,
e in quel nero crede poi
che Amor tenda i lacci suoi.
20 Vuol la grande e ben cresciuta
la più bella esser tenuta
perché a lei su l'altre pare
ritta in piè poter regnare.
25 Vuol la picciola in opposto
fra le belle il primo posto,
e in compenso dell'altezza
fa giuocar la gentilezza.
30 Vieni la bella ben nudrita,
larga in busto e stretta in vita,
e si stima quella sola
che per gli occhi il cor consola.
35 La magretta se ne ride
ed in suo favor decide,
ché si crede un picciol fusto
tutta grazia e tutta gusto.
40 Vuol la ninfa dottoressa
adorata essere anch'essa,
vuol di sé, perché ha studiato,
tutto il mondo innamorato.
45 Baldanzosa l'ignorante
pompa fa d'un bel sembante.
Vieni la bella che si vanta
d'esser bella oltre i quaranta,
e ancor vuole e ancora crede
tutti i cuori far sue prede.
50 Ma una bella in fresca età
viene e grida: « Chi va là? »
E in virtù d'anni di...

ai quaranta dà cappotto.
Ogni bianca senz'aiuto
di sospiri vuol tributo,
vuol col vivo suo candore
fra le belle il primo onore.
Ma superba vien la bruna,
né vuol cedere ad alcuna,
piena il cor d'ardite voglie,
perché il bruno il bel non toglie.

Time

Open

scorrei veggia
che fra gli alberi
na verdeggia, l'aere
a me intorno volar!
ato del tuo nome volar!
o allor da brivido
gioso il core,
nerà il passo, e attonito
à del tuo cantore
commosse relique
o la terra argute sibilare.
rate

XIX [xxxiv].*

Gli piace il volto, e più ancora l'animo della sua donna

- O leggiadro, soave, e in terra solo,
Viso che in ciel s'invidieria fors' anco;
A dir di te il mio stil vleepiù vien manco,
4 Tal sovr' ogni bellade innalzi il volo:
Già tue angeliche forme infra lo stuolo
Posto m'avean di quei, che il viver franco
Non chiaman vita; e il trar dall'egro fianco
- 8 Sospiri ognora, non l'estiman duolo.
Che fu poi quando sotto tali spoglie
St' eschietto un cor, così sublime un' alma
11 Trovai, discesa dall' eteres soglie?
Oh quanto men di mia terrestre alma
Carco vado, in amar donna che coglie,
14 Fria di virtù, poi di beltà la palma!

II [v].*

Leda le bellezze di una signora.

- Negra lucida chioma in trecce avvolta;
Greca fronte, sottili e bruno ciglia;
Occhi, per cui nessuna a lei somiglia,
4 Qui morrò per aver visti una volta;
Bocca, ch' è d'ogni rosa or ora colta,
Più odorosa, più fresca, e più vermiglia;
Voci, che amor, diletto, e maraviglia
8 Infonde e imprime in cor di chi l'ascolta;
Riso, che al par gli uomini, e i Numi bea;
Eburneo sen, vita leggiadra e snella;
11 Blanca morbida man, tornite braccia;
Breve più, di cui segue Amor la traccia;
E di spoglie sì belle alma più bella:
14 Mostrato ha il Cielo in voi quant' ei potea.

XVI [xix].*

Leda gli occhi della sua donna.

- Negri, vivaci, e in dolce fuoco ardenti
Occhi, che date a un tempo e morte, e vita;
Siate, ven prega l'alma mia smarrita,
4 Per breve istante a balenar più lenti.
Di vostra viva luce in parte spenti
Bramo i raggi per ora, ond' io più ardita
Mia vista innalzi, e come Amor m'invita,
8 Lei con mille rime di ritrarrè lo tenti.
Voi, voi ne incolpo, se il soave riso,
Se il roseo labro, e ad uno ad un dipinto
11 Gli atti bon ho del suo celeste viso.
Ah, che a tropp'alta impresa io m'era accinto!
Questi occhi han me da me sì appien diviso,
14 Ch' oltre mia lingua, ogni mio senso è avvinto.

CXXXVII [lxxix].*

La bellezza femminile.

- Dolce a veder di giovinezza il brio,
Che con modestia lietamente aggiunto,
In bella donna manifesti a un punto
4 La candid' alma, e il natural desio!
Tra l'opre tante in cui grandeggia Iddio,
La prima è questa; e ad ammirarla è punto
Ogn' uom da spron che gli ha Natura ingiunto,
8 Per quanto al bello ei sia cieco e restio.
Oh vero raggio di luce divina,
Che folgorando infra due ardenti lumi,
11 Fai d'ogni nostro senso alta rapina!
Oh bel leggiadri angelici costumi,
Sovrana forza che ogn' forza inchina!
14 Voi de' mortali siete in terra i Numi.

Giacomo Leopardi

A Silvia

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?
Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.

Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparìa
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,

Perché non rendi poi
Quel che prometti allor? perché di tanto
Inganni i figli tuoi?

Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Né teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d'amore.

Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovinezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,
Mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte dell'umane genti?
All'apparir del vero
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

***Sopra un basso rilievo antico sepolcrale, dove una
giovane morta è rappresentata in atto di partire,
accomiatandosi dai suoi***

Dove vai? chi ti chiama
Lunge dai cari tuoi,
Bellissima donzella?
Sola, peregrinando, il patrio tetto
Sì per tempo abbandoni? a queste soglie
Tornerai tu? farai tu lieti un giorno
Questi ch'oggi ti son piangendo intorno?

Asciutto il ciglio ed animosa in atto,
Ma pur mesta sei tu. Grata la via

O dispiacevol sia, tristo il ricetta
A cui movi o giocondo,
Da quel tuo grave aspetto
Mal s'indovina. Ahi ahi, nè già potria
Fermare io stesso in me, nè forse al mondo
S'intese ancor, se in disfavore al cielo,
Se cara esser nomata,
Se misera tu debbi o fortunata.

Morte ti chiama; al cominciar del giorno
L'ultimo istante. Al nido onde ti parti,
Non tornerai. L'aspetto
De' tuoi dolci parenti
Lasci per sempre. Il loco
A cui movi, è sotterra:
Ivi fia d'ogni tempo il tuo soggiorno.
Forse beata sei; ma pur chi mira,
Seco pensando, al tuo destin, sospira.

Mai non veder la luce
Era, credo, il miglior. Ma nata, al tempo
Che reina bellezza si dispiega
Nelle membra e nel volto,
Ed incomincia il mondo
Verso lei di lontano ad atterrarsi;
In sul fiorir d'ogni speranza, e molto
Prima che incontro alla festosa fronte
I lùgubri suoi lampi il ver baleni;
Come vapore in nuvoletta accolto
Sotto forme fugaci all'orizzonte,
Dileguarsi così quasi non sorta,
E cangiar con gli oscuri
Silenzi della tomba i dì futuri,
Questo se all'intelletto
Appar felice, invade
D'alta pietade ai più costanti il petto.

Madre temuta e pianta
Dal nascer già dell'animal famiglia,
Natura, illaudabil maraviglia,
Che per uccider partorisci e nutri,
Se danno è del mortale
Immaturo perir, come il consenti
In quei capi innocenti?
Se ben, perchè funesta,

Perchè sovra ogni male,
A chi si parte, a chi rimane in vita,
Inconsolabil fai tal dipartita?

Misera ovunque miri,
Misera onde si volga, ove ricorra,
Questa sensibìl prole!
Piacqueti che delusa
Fosse ancor dalla vita
La speme giovanil; piena d'affanni
L'onda degli anni; ai mali unico schermo
La morte; e questa inevitabil segno,
Questa, immutata legge
Ponesti all'uman corso. Ahi perchè dopo
Le travagliose strade, almen la meta
Non ci prescriver lieta? anzi colei
Che per certo futura
Portiam sempre, vivendo, innanzi all'alma,
Coei che i nostri danni
Ebber solo conforto,
Velar di neri panni,
Cinger d'ombra sì trista,
E spaventoso in vista
Più d'ogni flutto dimostrarci il porto?

Già se sventura è questo
Morir che tu destini
A tutti noi che senza colpa, ignari,
Nè volontari al vivere abbandoni,
Certo ha chi more invidiabil sorte
A colui che la morte
Sente de' cari suoi. Che se nel vero,
Com'io per fermo estimo,
Il vivere è sventura,
Grazia il morir, chi però mai potrebbe,
Quel che pur si dovrebbe,
Desiar de' suoi cari il giorno estremo,
Per dover egli scemo
Rimaner di se stesso,
Veder d'in su la soglia levar via
La diletta persona
Con chi passato avrà molt'anni insieme,
E dire a quella addio senz'altra speme
Di riscontrarla ancora

Per la mondana via;
Poi solitario abbandonato in terra,
Guardando attorno, all'ore ai lochi usati
Rimemorar la scorsa compagnia?
Come, ahì, come, o natura, il cor ti soffre
Di strappar dalle braccia
All'amico l'amico,
Al fratello il fratello,
La prole al genitore,
All'amante l'amore: e l'uno estinto,
L'altro in vita serbar? Come potesti
Far necessario in noi
Tanto dolor, che sopravviva amando
Al mortale il mortal? Ma da natura
Altro negli atti suoi
Che nostro male o nostro ben si cura.

Aspasia

Torna dinanzi al mio pensier talora
Il tuo sembiante, Aspasia. O fuggitivo
Per abitati lochi a me lampeggia
In altri volti; o per deserti campi,
Al dì sereno, alle tacenti stelle,
Da soave armonia quasi ridesta,
Nell'alma a sgomentarsi ancor vicina
Quella superba vision risorge.
Quanto adorata, o numi, e quale un giorno
Mia delizia ed erinni! E mai non sento
Mover profumo di fiorita spiaggia,
Né di fiori olezzar vie cittadine,
Ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno
Che ne' vezzosi appartamenti accolta,
Tutti odorati de' novelli fiori
Di primavera, del color vestita
Della bruna viola, a me si offerse
L'angelica tua forma, inchino il fianco
Sovra nitide pelli, e circonfusa
D'arcana voluttà; quando tu, dotta
Allettatrice, fervidi sonanti
Baci scoccavi nelle curve labbra
De' tuoi bambini, il niveo collo intanto
Porgendo, e lor di tue cagioni ignari
Con la man leggiadrissima stringevi
Al seno ascoso e disiato. Apparve
Novo ciel, nova terra, e quasi un raggio
Divino al pensier mio. Così nel fianco
Non punto inerme a viva forza impresse
Il tuo braccio lo stral, che poscia fitto
Ululando portai finch'a quel giorno
Si fu due volte ricondotto il sole.

Raggio divino al mio pensiero apparve,
Donna, la tua beltà. Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi,
Ch'alto mistero d'ignorati Elisi
Paion sovente rivelar. Vagheggia
Il piagato mortal quindi la figlia
Della sua mente, l'amorosa idea,

Che gran parte d'Olimpo in sé racchiude,
Tutta al volto ai costumi alla favella
Pari alla donna che il rapito amante
Vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non già, ma quella, ancora
Nei corporali amplessi, inchina ed ama.
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti
Conoscendo, s'adira; e spesso incolpa
La donna a torto. A quella eccelsa imago
Sorge di rado il femminile ingegno;
E ciò che inspira ai generosi amanti
La sua stessa beltà, donna non pensa,
Né comprender potria. Non cape in quelle
Anguste fronti ugual concetto. E male
Al vivo sfolgorar di quegli sguardi
Spera l'uomo ingannato, e mal richiede
Sensi profondi, sconosciuti, e molto
Più che virili, in chi dell'uomo al tutto
Da natura è minor. Che se più molli
E più tenui le membra, essa la mente
Men capace e men forte anco riceve.

Né tu finor giammai quel che tu stessa
Inspirasti alcun tempo al mio pensiero,
Potesti, Aspasia, immaginar. Non sai
Che smisurato amor, che affanni intensi,
Che indicibili moti e che deliri
Movesti in me; né verrà tempo alcuno
Che tu l'intenda. In simil guisa ignora
Esecutor di musici concetti
Quel ch'ei con mano o con la voce adopra
In chi l'ascolta. Or quell'Aspasia è morta
Che tanto amai. Giace per sempre, oggetto
Della mia vita un dì: se non se quanto,
Pur come cara larva, ad ora ad ora
Tornar costuma e disparir. Tu vivi,
Bella non solo ancor, ma bella tanto,
Al parer mio, che tutte l'altre avanzi.
Pur quell'ardor che da te nacque è spento:
Perch'io te non amai, ma quella Diva
Che già vita, or sepolcro, ha nel mio core.
Quella adorai gran tempo; e sì mi piacque
Sua celeste beltà, ch'io, per insino

Già dal principio conoscente e chiaro
Dell'esser tuo, dell'arti e delle frodi,
Pur ne' tuoi contemplando i suoi begli occhi,
Cupido ti seguì finch'ella visse,
Ingannato non già, ma dal piacere
Di quella dolce somiglianza un lungo
Servaggio ed aspro a tollerar condotto.

Or ti vanta, che il puoi. Narra che sola
Sei del tuo sesso a cui piegar sostenni
L'altero capo, a cui spontaneo porsi
L'indomito mio cor. Narra che prima,
E spero ultima certo, il ciglio mio
Supplichevol vedesti, a te dinanzi
Me timido, tremante (ardo in ridirlo
Di sdegno e di rossor), me di me privo,
Ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto
Spiar sommessamente, a' tuoi superbi
Fastidi impallidir, brillare in volto
Ad un segno cortese, ad ogni sguardo
Mutar forma e color. Cadde l'incanto,
E spezzato con esso, a terra sparso
Il giogo: onde m'allegro. E sebben pieni
Di tedio, alfin dopo il servire e dopo
Un lungo vaneggiar, contento abbraccio
Senno con libertà. Che se d'affetti
Orba la vita, e di gentili errori,
È notte senza stelle a mezzo il verno,
Già del fato mortale a me bastante
E conforto e vendetta è che su l'erba
Qui neghittoso immobile giacendo,
Il mar la terra e il ciel miro e sorrido.

***Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel
monumento sepolcrale della medesima***

Tal fosti: or qui sotterra
Polve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango
Immobilmente collocato invano,
Muto, mirando dell'etadi il volo,
Sta, di memoria solo
E di dolor custode, il simulacro

Della scorsa beltà. Quel dolce sguardo,
Che tremar fe, se, come or sembra, immoto
In altrui s'affisò; quel labbro, ond'alto
Par, come d'urna piena,
Traboccare il piacer; quel collo, cinto
Già di desio; quell'amorosa mano,
Che spesso, ove fu porta,
Sentì gelida far la man che strinse;
E il seno, onde la gente
Visibilmente di pallor si tinse,
Furo alcun tempo: or fango
Ed ossa sei: la vista
Vituperosa e trista un sasso asconde.

Così riduce il fato
Qual sembianza fra noi parve più viva
Immagine del ciel. Misterio eterno
Dell'esser nostro. Oggi d'eccelsi, immensi
Pensieri e sensi inenarrabil fonte,
Beltà grandeggia, e pare,
Quale splendor vibrato
Da natura immortal su queste arene,
Di sovrumani fati,
Di fortunati regni e d'aurei mondi
Segno e sicura spene
Dare al mortale stato:
Diman, per lieve forza,
Sozzo a vedere, abominoso, abbietto
Divien quel che fu dianzi
Quasi angelico aspetto,
E dalle menti insieme
Quel che da lui moveva
Ammirabil concetto, si dilegua.

Desiderii infiniti
E visioni altere
Crea nel vago pensiero,
Per natural virtù, dotto contento;
Onde per mar delizioso, arcano
Erra lo spirto umano,
Quasi come a diporto
Ardito notator per l'Oceano:
Ma se un discorde accento
Fere l'orecchio, in nulla

Torna quel paradiso in un momento.
Natura umana, or come,
Se frale in tutto e vile,
Se polve ed ombra sei, tant'alto senti?
Se in parte anco gentile,
Come i più degni tuoi moti e pensieri
Son così di leggeri
Da sì basse cagioni e desti e spenti?

A compar Dimenico

Me sò fatto, compare, una ragazza
bianca e roscia, chiappata e badialona,¹
co 'na faccia de matta buggiarona,
e du' brocche,² peddìo, che ce se sguazza.

Si la vedessi quanno balla in piazza,
quanno canta in farzetto, e quanno sona,
diressi: "Ma de che? manco Didona,
che squajava le perle in de la tazza."

Si tu ce vòì vienì da bon fratello,
te ce porto cor fedigo³ e 'r pormone;
ma abbadamo a l'affare de l'ucello.

Perché si caso⁴ ce vòì fà er bruttone,⁵
dò de guanto⁶ a du' fronne⁷ de cortello
e te manno a Palazzo pe cappone.⁸

14 febbraio 1830.

¹ Badiale, cioè: "squisita, impareggiabile" [veramente significa "prosperosa, simpaticona." BERNERI (VIII, 48) l'adopera nel senso di "comodo a maneggiarsi" a proposito del manico del mortaletto (Musetta).] ² Poppe. [Brecca nel gergo romanesco del Seicento valeva "amante." Cfr. UGOLINI (Muscetta).] ³ Fegato. [col fegato e il polmone: con tutto il cuore.] ⁴ Se per caso. ⁵ Il brusco, il pretendente. ⁶ Afferro, do di mano. ⁷ Due fronde, cioè: "un pocolin di cortello." ⁸ A cantare da castrato alla Cappella Pontificia.

* Anche questo son. è probabilm. indirizzato all'amico Domenico Biasini (cfr. son. 5). 7 diresti: diresti. - de che? domanda enfatica, quasi un'esclamazione di fronte a cosa straordinaria. - Didona ecc.: Didone "confusa con la parodia della morte di Cleopatra fatta nel gioco Intermezzo secondo della Didone abbandonata: 'Esca pur Cleopatra, porti seco la perla e l'antimonio'" (Muscetta). 9 vienì: venìe. 11 abbadamo: badiamo, intendi "sta attento."

A Nina

Tra l'antrè² tu³ cosette che un cristiano
ce se⁴ farebbe scribba e fariseo,
tienghi,⁵ Nina, du' bocce e un culiseo,
propio da guarnì er letto ar Gran Zurtano.

A chiappe e zinne, manco in ner moseo⁶
c'è robba che te pò arrubbà la mano⁷;
ché tu, senz'agguantaje er palandrano,⁸
ce facevi appizzà⁹ Giuseppèbbreo.

Io ce vorrebbe¹⁰ franca¹¹ 'na cinquina¹²
che n'adritti più tu cor fà l'occhietto,
che l'antrè³ cor mostrà la passerina.

Lo so pe me, che pe trovà l'ucello,
s'ho da piscià, ciaccènno¹⁴ er moccoletto:
e lo vedessi mó,¹⁵ pare un pistello!¹⁶

Fatto in Morrovalle, il 7 settembre 1831.

¹ Caterina. Imitazione del sonetto milanese del Porta: *Sura Caterina*, ecc. [Son. 100: "Sura Caterina, tra i bej cosett / che la gh'ha intorna e che ghe fan onor, / gh'è quell para de ciapp e quij dò tett / ch'hin degn de guarnì on lett de imperator. / Oh che tett! Oh che ciapp plusquam perfett! / collogaa a vocuna a vocuna de per lor, / sald al post senza zent, senza farsett, / comor, che paren faa da on tornidor. / Per mi sont chì a giugagh el mè salari / che la moeuv pussee usij lee col vardà / che i olter donn cont el voltalla in ari. / Basta di che mi istess de voeult arri / a cercall di mezz'or s'hoo de pissà, / e ghe l'hoo drizz e dur adess che scrivi." 2-15 L'altre. 3 Tue. 4 Ci si. 5 Tieni. 6 Musco. 7 Metafora presa dal maneggio de' cavalli. Valse: "vincere." 8 Afferrargli il mantello. [La palandrana.] 9 Appizzare, v. n. [verbo neutro]: "tener dietro, appetendo, ad una cosa." 10 Ci vorrei. 11 Sicura. 12 Una cinquina al giuoco del lotto. 14 Ci accendo [ecc.]; sott. per trovarlo tant'è piccolol. 15 E se tu lo vedessi ora. 16 Pestello.

2 scribba e fariseo: quasi un unico epiteto. 3 du' bocce e un culiseo: due seni e un sedere. 8 cfr. son. preced. 11 passerina: il sesso fem.

Quanno stavo a crompà¹ le callalesse è passato Matteo co la sorella.

Sai che te dico, Gnacchera? ch'è bella ma bella che piú bella nun pò èsse!

Lei s'è affermata² a salutà l'ostesse ch'annaveno a Testaccio in carrettella: e io j'ho dato a lei 'na squadratella che m'ha messe le buggere m'ha messe.

Com'è larga de quì che bella faccia! Ha du' ochietti, un nasino e 'na boccuccia, che chi la pò assaggià bon pro je faccia.

Ah! je volevo dī³: "Fior de mentuccia, si tu vòl fà co me 'na fumataccia, ciò una pippa co tanta de cannuccia."

Roma, 23 ottobre 1831.

Bisogna che sta strega de mignotta² all'ommini je facci³ le fatture, si⁴ co tutto quer grugno de marmotta nun fa a tempo a smarti⁵ l'ingrufature!

Nun pare un piatto d'inzalata cotta, o una pila da mette le pavure?⁶ Nun faria sta figura der Callotta smove⁷ la verminara a le crature?

Eppuro,⁸ ecchela lì: cristiani, abbrei, frati, preti, avvocati, monzignori, vestì, beve,⁹ magnà...: tutto pe lei!

E quella fija mia, pover'Agnesa, bella, che nun fuss'antro¹⁰ li colori, è affortunata com'un cane in chiesa.

27 novembre 1831.

¹ *Fortuna, e dormi*. Proverbio. [Ciòè: se hai fortuna, non importa quel che vali, puoi dormire tranquillo.] ² Bagascia. ³ Faccia. ⁴ Se. ⁵ Smaltire. ⁶ Si fora una *pila*, così che sembri una faccia, e vi si racchiude un lume per mettere paura. ⁷ Muovere. ⁸ Eppure. ⁹ Bere. ¹⁰ Non foss'altro. [Se non foss'altro per i colori del volto.]

1-2 *bisogna che... je facci*: deve proprio fare. 4 *l'ingrufature*: gli amplessi carnali. 6 *pila*: pentola. 7 *faria*: farebbe. - *der Callotta*: dell'incisore Jacques Callot, famoso per le sue figure grottesche. "Già proverbiale negli scritti del '600. Per es. MENZINI (*Satira* XI 8-9)): 'e con quei figurin bizzarri e snelli, / che paion del Callotti esser disegni.' Più vicino al B. il PANANTI, *Poeta di teatro*, LII: 'a una certa figura del Callotta'" (Muscetta). 8 *verminara*: vermi intestinali. - *crature*: bambini. 9 *ecchela*: eccola. - *abbrei*: ebrei. 14 Modo proverbiale. - *affortunata*: fortunata.

¹ Comperare. ² Fermata. ³ Il seguente è un ritornello.

1 *callalesse*: castagne lesse. 3 *Gnacchera*: sopran.; "nacchera," e, in traslato, "busse" o, ironicam., "bagattella." 6 *annaveno*: andavano. - *Testaccio*: oggi un popoloso quartiere periferico di Roma, era ai tempi del B. terreno incolto e metà di scampagnate. Cfr. n. 2 al son. 532. - *carrettella*: carrozzella. 8 *m'ha messe le buggere*: mi ha scombuscolato. Più comunem. "aver le buggere" significa essere di malumore o simili. 14 *pippa*: pipa.

La bellezza de le bellezze

Ce ponn'esse in ner monno donne belle,
ma un pezzetto de carne appribbato
come la serva nòva der curato
nun ze trova, per dio, drent'a le stelle.

Nun te dico er colore de la pelle
più tosta assai d'un tamburro accordato:
nun te parlo de chiappe e de senato
che t' appicceno er foco a le budelle.

Quer naso solo, quella bocca sola,
queli du' occhi, sò robba, Giovanni,
da fattè¹ restà lí senza parola.

Si² è tanta bella a védela visita,
Cristo, cosa sarà sott'a li panni!
Beato er prete che se l'è ammannita!

11 dicembre 1834.

¹ Farti. ² Sc.

² *appribbato*: prelibato. ⁶ *tamburro*: tamburo. - *accordato*: cioè, dalla membrana ben tesa. ⁷ *senato*: per "seno." ⁸ *appicceno*: accendono. Da *appiccià*, voce comune al dial. napol. e già presente nel Peresio e nel Berneri. ¹² *tanta bella*: tanto bella. - *védela*: vederla.

La serenata

Vièttene a la finestra, o faccia bella,
petto de latte, bocca inzuccherata,
ch'io te la vojo fà la serenata,
te la vojo sonà la tarantella.

Presto, svéjete e affaccete, Nunziata;
e penza ch' er tu' povero Chiumella
dorme sempre all'arbergo de la stella,
fora de la tu' porta appuntellata.

Perché me vòl lassà tutta la notte
a sospirà quaggiù com'un zoffetto,
bianco come la neve e le ricotte?

Tutti l'ommini adesso stanno a letto:
tutte le fiere stanno in ne le grotte:
io solo ho da restà senza ricetto!

25 settembre 1835.

* Gustoso esempio di manierismo popolare, in cui si spengono gli ultimi echi di un petrarchismo strimpellato sulla chitarra" (Vigolo)
⁵ *Nunziata*: Annunziata. ⁶ *Chiumella*: soprann. ⁷ *all'albergo* ecc.: sotto il cielo, all'aperto. ⁸ *appuntellata*: puntellata, ben serrata. ¹¹ *zoffetto*: soffietto, piccolo mantice a mano.

Er mejo e er peggio

Stateme a sentí bene: È mejo ar monno perdé¹ ner faticà quadrini e pegno, tirà lo schioppo e mai nun coje² a segno, métese³ a galla e calà sempre a fonno.

È mejo lavorà senza un ordègno, tené un turaccio quadro e un búcio⁴ tonno, giucà p' er prim' estratto e uscì er ziconno, avé cortel de cera e pan de legno.

È mejo d'annà a letto quann'hai fame, magnà er presciutto pe smorzà la sete, cucinà in batterie cor verderame.

È mejo sbatté⁵ er muso a le colonne, dormí co un frate e liticà co un prete che innamorasse⁶ de vojantré⁷ donne.

3 novembre 1835.

¹ Perdere. ² Cogliere, colpire. ³ Mettersi. ⁴ Buco. ⁵ Battere. ⁶ Innamorarsi. ⁷ Voi altre.

* "Sonetto di tipo bernesco e barocco, per dissimulare giocosi una sofferenza reale, espressa dall'ultimo verso. Sono i mesi della più intesa passione per la Betini" (Muscetta). 2 *quadrini*: quattrini. 5 *ordègno*: ordigno, strumento adatto. 6 *tonno*: tondo. 7 *giucà*: giocare (al lotto). - *ziconno*: secondo. 10 modo proverbiale. 11 *batterie*: pentole, casseruole ecc., in questo caso di rame (è voce della lingua).

Tu non m'abbandonare mia tristezza
sulla strada
che urta il vento forano
co' suoi vortici caldi, e spare; cara
s tristezza al soffio che si estenua: e a questo
sospinta sulla rada
dove l'ultime voci il giorno esala
viaggia una nebbia, alta si flette un'ala
di cormorano.

10 La foce è allato del torrente, sterile
d'acque, vivo di pietre e di calcine;
ma più foca di umani atti consunti,
d'impallidite vite tramontanti
oltre il confine
15 che a cerchio ci rinchiede: visi emunti,
mani scarne, cavalli in fila, ruote
stridule: vite no: vegetazioni
dell'altro mare che sovrasta il flutto.

20 Si va sulla carraia di rappresa
20 mota senza uno scarto,
simili ad incappati di corteo,
sotto la volta infranta ch'è discesa
quasi a specchio delle vetrine,
in un'aura che avvolge i nostri passi
25 fitta è uguaglia i sargassi
umani, fluttuanti alle cortine
dei bambù mormoranti.

Se mi lasci anche tu, tristezza, solo
presagio vivo in questo nembro, sembra
che attorno mi si effonda
30 un ronzio qual di sfere quando un'ora
sta per scoccare;
e cado inerte nell'attesa spenta
di chi non sa temere
su questa proda che ha sorpresa l'onda
35 lenta, che non appare.

Forse riavrò un aspetto: nella luce
radante un moto mi conduce accanto
a una misera fronda che in un vaso
s'alleva s'una porta di osteria.
40 A lei tendo la mano, e farsi mia
un'altra vita sento, ingombro d'una
forma che mi fu tolta; e quasi anelli
alle dita non foglie mi si attorcio
ma capelli.
45

Poi più nulla. Oh sommersa!: tu dispari
qual sei venuta, e nulla so di te.
La tua vita è ancor tua: tra i guizzi rari
dal giorno sparsa già. Prega per me
allora ch'io discenda altro cammino
50 che una via di città,
nell'aria persa, innanzi al brulichio
dei vivi; ch'io ti senta accanto; ch'io
scenda senza viltà.

A UNA PASSANTE

Ero per strada, in mezzo al suo clamore,
Esile e alta, in lutto, maestà di dolore,

Quadri di Parigi

una donna è passata. Con un gesto sovrano
l'orlo della sua veste sollevò con la mano.

Era agile e fiera, le sue gambe eran quelle
d'una scultura antica. Ossesso, istupidito,
bevevo nei suoi occhi vividi di tempesta
la dolcezza che incanta e il piacere che uccide.

Un lampo... e poi il buio! - Bellezza fuggitiva
che con un solo sguardo m'hai chiamato da morte,
non ti vedrò più dunque che al di là della vita,
che altrove, là, lontano - e tardi, e forse mai?
Tu ignori dove vado, io dove sei sparita;
so che t'avrei amata, e so che tu lo sai!

Bella

Bella. era così bella
che lo vedevi in faccia
alla gente per strada,
s'era sciacquata gli occhi:
lei era appena passata
e durava un minuto lo stupore.

Occhi di lei, vago tumulto.

Cardarelli

La gioia è d'essere con gli amici nelle cose del piacere, e soprattutto di potersi ricordare degli amori e raccontarli: questo ho fatto, questo m'ha detto, questo facemmo, così fu mia. Oh come parla! Oh che grazia! Come scherza! Oh come bacia! Andiamo su! Torniamo là! Viva la musica, sentiamo le canzoni, inventiamo mille cose galanti, giostriamo! Che colore prendiamo o che divisa. Eccola che va alla messa; uscirà domani; restiamo per strada; guarda questa sua lettera! Andiamoci stanotte; tiemmi la scala, attento alla porta; come l'è andata? Ecco, il Cornuto l'ha lasciata sola...

Fernando De Rojas

Quando in un caffè di Caloria (lasciatemi chiamare così la città siciliana di cui facilmente indovinate il nome), quando in un caffè di Caloria vedete un gruppo che, d'un tratto, rimuove brutalmente il tavolo per essere più stretto intorno al narratore, e colui che sonnecchiava sgrana gli occhi, lampeggiando attraverso le lacrime del sonno non ancora asciugate, e il vecchio signore si passa fortemente la mano sulla bocca contorta, e il ragazzo di liceo tiene, come un confetto, la lingua fra i denti, e tutti sono curvi in avanti con le facce piene di sangue; allora siate certi che si parla della donna. Colui che narra ha scoperto, ha visto per un buco, ha sorpreso, ha sentito che la signora Tale, o la signora, la sorella di..., la figlia del... «Non saltare, per Dio!» mastica uno degli ascolta-

tori. «Qui è il bello! Torna indietro! Com'è possibile che?...»

«Dunque?» dice un secondo. «Lo voglio sentire un'altra volta!»

«Come faceva lei?» incalza un terzo. «Fa' come faceva lei!... Oh, come lo fai bene! Par di sentirla!»

«Ma scusami» mugola un quarto, «se la mano di lei si trovava qui, come poteva lui?...»

Il narratore, a questo punto, non dice più nulla: si volta sulla sedia in modo da poggiare il braccio destro sullo schienale, di colpo si sdraia lungo il vicino, e difendendo la bocca col dorso di una mano, con l'altra accarezza nell'aria la forma invisibile di un mento o forse di un naso. Tutti all'intorno, anche se seduti a un tiro di pietra, si accorgono che il narratore impersona una donna sdraiata. Eh, non c'è dubbio: quella è una donna sdraiata! Gli uomini, che seggono soli, si chiedono: «Chi sarà?». E qualcuno si sente battere il cuore al pensiero di una donna così. Coloro invece che seggono con le donne della propria famiglia, abbassano gli occhi e borbottano fra i denti: «Non puoi condurre tua moglie in mezzo a questi facchini di porto!».

Per colmo di misura, non è da un solo punto del caffè che arrivano queste abbozzate scene d'amore: ecco, a destra, un signore di mezza età, basso e tarchiato, che, con le dita divaricate, disegna nell'aria un gran globo e, lasciandolo così sospeso davanti agli occhi spiritati dei suoi amici, si abbandona nella poltrona di vimini e, storcendo in fuori le labbra, gira più volte la destra a mestolo, come a voler dire sgomento, meraviglia, cose dell'altro mondo, cose da pazzi. Ed eccè, più avanti, un ragazzo sottile che si mette le mani aperte a un palmo dal petto, e sporge anch'egli le labbra serrate, strabuzza gli occhi, e scuote il capo come a uno stupendo e doloroso ricordo. Ed a sinistra, un capitano di cavalleria, che cerca di allargare, col gesto delle mani, la misura dei

fianchi e della propria schiena, finché al suo posto tutti non vedono una vasta e grassa odalisca ed egli già preso dalla scena che incarna, agita il viso verso l'alto, e, deposto il chepì, si passa la mano sui corti capelli, continuando però giù giù per le spalle e dietro le gambe fin sui calcagni, fino al punto cioè in cui tremola la nera chioma immaginata. Ma poco dopo, la scena cambia, il capitano non è più l'odalisca, ma il capitano medesimo, e furbondo digrigna i denti, e afferra violentemente qualcosa d'invisibile nell'aria, mentre la sciabola gli si torce e tintinna fra gli stivali... ma di nuovo il languore s'impadronisce di lui, le pupille scompaiono lasciando gli occhi bianchissimi, e di nuovo egli si accarezza la lunga chioma. Gli ascoltatori, col fiato sospeso, si tengono il petto e si guardano fra loro, dicendogli col moto dei sopraccigli: «Fortunato capitano! Felice capitano! Che notte meravigliosa!... Una notte come questa e poi la morte! Sì, la morte! Che vuoi fare di più nella vita?». Qualcuno si alza perché, dice, non sta bene e deve rimettersi a posto, e andrà al laghetto per distrarsi coi cigni, e tornerà non appena «sarà passato».

Ma non è solo la gente seduta che s'intrattiene su questa materia: anche la gente in piedi la tratta minutamente. Un gruppo di sei persone cammina mogio mogio per il corso principale, strisciando i piedi quelli di mezzo, e battendo il bastone sui fanali e le imposte dei negozi quelli dei lati; il cavaliere parla piano, e l'avvocato, che gli sta accanto, mastica amaramente dei piccoli sbadigli. D'un tratto, all'estremità del gruppo, un giovane comincia a sorridere, e arrossisce, poi smette di sorridere ma continua ad arrossire, infine non è più rosso ma torna a sorridere. «Che diavolo hai?» gli domanda il vicino.

«Oh nulla!» fa l'altro. «È che nel mondo succedono cose!...» E scuote il capo, e soffia leggermente col naso.

«Tu non me la conti giusta!» insiste il vicino. «Che cosa ti è successo? Parla! Hai attraccato?»

«Ma per nulla!» ripete il primo. «Ti dico, per nulla.»

«Eh, tu hai attraccato! Te lo leggo nel pomo d'Adamo! Non mi scappi! Quando il pomo d'Adamo ti va in giù, tu hai attraccato!»

Alla parola attraccato, che qui ha un suono ben più dolce che a bordo di una nave fracassata in cerca di un porto, essendo qui la banchina a cui l'uomo getta la sua corda nientemeno che la donna, tutto il gruppo descrive un semicerchio, e si chiude attorno a colui che ha attraccato. «Mettiamoci qui!» dice questi; e si addossa al muro di un palazzo, poggiandovi, nonché le spalle, il piede sinistro. Gli sbadigli e la noia son volati via; gli occhi scintillano, e il narratore comincia, grattandosi la fronte: «Quello che si prova certe volte... davvero... è una cosa!...».

Il racconto non procede sempre a bassa voce; ed è così che la parola coscia o seno schizza al secondo piano del palazzo e fa ritrarre come una sassata improvvisa, la giovinetta che vi sta affacciata.

E la notte? Si parla forse delle stelle e del mistero della vita? Ciò accade a Caltanissetta, ove il carrettiere, che parte alle due del mattino, guidando, sdraiato e con un occhio, il cavallo che anch'esso sonnecchia, scansa a mala pena tre figure grige e curve che non vorrebbero andare a letto prima di stabilire se il mondo sia o non sia una creazione dello spirito umano.

A Caloria, invece, è l'argomento della donna che trattiene fino al canto del gallo, presso gli alti portoni socchiusi, i giovani in maglietta color zafferano e catenella d'oro, i vecchi signori dall'abito blu e colletto duro. «Questa sera andrò a letto presto!» s'eran detti al crepuscolo, quando lo scirocco dà al cielo azzurrognolo un barlume da lampada da notte. Tutte le care immagini sonnecchiavano, in quel momento, entro la memoria; sguardi di signore, polpacci, spalle, fruscii di vesti, strichioli di scarpine, tutto era vago e sbiadito, e non faceva battere il cuore né rizzare la testa. Ma alle undici, le

cose cambiano. Un vento fresco ha spazzato lo scirocco e pulito il cielo. Stelle verdi, gialle, rosse, bianche saltano dai tetti e dalle ringhiere lucenti delle terrazze; e il vento, soffiando sempre più in alto, le ingrandisce sempre di più.

Vi sarà talvolta capitato di non poter prendere sonno perché la candela aveva un lucignolo molto lungo e nella camera errava più luce del solito. Così accade a Caloria, ove la notte ha un grado in più di luce che non debba avere la notte. Gli occhi si aprono; le note immagini riappaiono: scricchiolii di scarpine, fruscii di vesti tornano a carezzare le orecchie; di nuovo il pensiero che c'è al mondo un essere che parla come noi, legge i nostri libri, affronta, del tutto come noi, la vecchiezza e la morte, e intanto può farci venir meno col solo sedersi accanto a noi; il pensiero, gran Dio, che c'è la donna, mette un brivido nelle spalle dei nottambuli. In quei palazzi tenebrosi, dalle cui persiane non traluce nemmeno il raggio di una candela, dietro le tendine damascate, o nelle case a pianterreno, ove le pareti bianche son piene delle ombre smisurate di sant'Agata, san Pietro seduto e san Giorgio a cavallo, ovunque un lettino cigola al voltarsi di una ragazza. S'immagina allora un terremoto o un tuono spaventoso che la faccia uscire a piedi nudi; un vento che scoperci i tetti; una pioggia astrale che tramuti in vetro le mura delle case.

Ma il pensiero più comune, il più rimuginato e covato nei discorsi e nelle menti, è l'anello di Angelica. E non sono gli adolescenti di prima barba a far tali sogni. È il maturo capoufficio che la mattina non riesce a spiccarsi dalle lenzuola perché deve terminare, a occhi socchiusi, la sua visita a una palazzina dalle imposte sempre serrate, della quale, invisibile e rado, egli ha già varcato il corridoio e si appresta ad entrare, come un soffio di vento, nella camera in cui dorme la timida e graziosa Agatina. È il vecchio barone temuto dai castaldi e chiamato si-

gnore perfino dai nipotini, che rimanda due volte indietro il servo, che gli deve infilare lo stivale da caccia, e questo perché non può resistere al desiderio di rievocare ancora una volta la scena che ha testé immaginato. Ecco qui la scena: il campanello della Marchesina ha oscillato, e una cameriera scosta i battenti mormorando: «Ma è il vento che lo tira?», ed esce sul pianerottolo per vedere se vi sia nascosto qualcheduno, mentre il barone, con l'anello d'Angelica in bocca, s'infilava, per il vano della porta, nella casa impreparata a riceverlo.

Il pensiero della donna, che non sia la propria, batte come il sangue nel cervello di tutti. Alle sette del mattino, il marito volta, sul letto, la schiena alla moglie per pensare indisturbato alla donna: subito la spiaggia di Taormina o quella di Mondello riappare alla fantasia di questo gentiluomo in pigiama, e nel mezzo del quadro una bella ungherese si scuote la sabbia di dosso con le mani di rosa, facendo sentire, fin nelle ossa di colui che le sta accanto, il suono delle spalle, dei fianchi, dei ginocchi, dei piccoli piedi. La paziente moglie lo sa, e non è stato una sola volta che, rigirando per i capelli il capo del marito verso di sé, gli ha visto negli occhi imbambolati il pensiero della donna come il colore della paura negli occhi di un coniglio ancora caldo e palpitante per l'inutile corsa. La sera, dopo cena, egli va a rifugiarsi nel suo studio, ed ivi, spenta la lampada, rimane seduto per una o due ore, nel buio più fitto. Ma la moglie, dalla porta, getta bruscamente la domanda: «A che pensi?», e il marito trasale facendo scricchiolare il tavolo pieno di libri. «A niente!» dice, mentre, come topi all'arrivo del gatto, per la sua mente scappano da tutte le parti ragazze seminude e donne desiderose.

Perché le donne a Caloria, secondo quello che pensano gli uomini, sarebbero smaniose e desiderose. Non bastano la calma e la casta bontà della moglie a persuaderli del contrario. Non bastano i suoi pudori nell'entra-

re nel comune letto dopo vent'anni di vita coniugale, né lo sguardo delicato e gentile che ella posa sui loro occhi torbidi e rossi; né quel pensiero dei figli, infisso tra i sopraccigli, come un'amabile assidua ruga. La moglie è una cosa e la donna è un'altra!

Nei lunghi pomeriggi d'estate, quando, tra le lenzuola arrotolate come corde, non trovano pace, e cercano invano di estrarre la testa dalle torbide fantasie, il loro unico conforto è il pensiero che «la donna» è in preda alle medesime smanie e va sbattendo nel proprio letto. Pensiero che li consola per modo di dire; perché invece è quello che li fa smaniare di più.

A questi errori fatali si aggiunga il costume, anch'esso fatale per la pace e il lavoro, di gloriarsi di tali smanie. Chi smanìa di più è più uomo; una sorda gara è impegnata a chi arrivi per primo alla frase: «Non ne posso più!». Frase masticata tra i denti, che nessuno ha fatto mai sentire a una donna, perché la timidezza è in proporzione della focosità, ma solo al vicinissimo orecchio di un amico; e questo perfino in un salotto, nel bel mezzo di una festa intellettuale, accennandosi a vicenda col lampo degli occhi la bruna padroncina di casa che si è piegata per offrire un bicchierino. «E io?» fa l'amico «e io?», ovvero geme un semplice: Uhhhh!, ovvero fa sparire le pupille in cima agli occhi, sporge il muso e tentenna il capo.

Com'è naturale, ci son quelli che portano le cose a un punto estremo, mentendo visibilmente e inventando smanie, desideri, impazienze che il loro corpo, gracile o vecchio o stanco, non si è mai sognato di contenere.

«Io, un uovo?» fa il giudice Scannapieco. «Dio ci liberi! Ma se prendo un uovo, sono rovinato!»

«Perché, signor giudice?»

«Per carità!... divento, con rispetto parlando, una bestia!» Egli ignora che, a cena, la sorella gli mette nascondamente due uova nella zuppina scaldata; due uova en-

trano ogni sera nella bocca del giudice, e tuttavia egli trova raramente la forza di accompagnare la sorella al cinema. «Dio mio, come invecchi presto, Salvatore!» gli dice la buona donna.

Salvatore sorride mestamente, e beve un bicchiere di vino, che gli si vede passare per il collo magro e pelato.

Ma certo non furono inventate le collere dei giovanotti, quando, al cinema Diana, venne a cantare Margareth Petöfi. I portacappelli di ferro, infissi nella spalliera delle poltrone, sono ancora contorti. Margareth cantava e ballava nuda in tutto, fuorché in un piccolo spazio coperto da un triangolino rosa non più largo di una mano. Si sentì, in verità, una sorta di mugolio nel buio della platea, ma nessuno avrebbe supposto che i giovani mettevano mano ai portacappelli di ferro e li storcevano da ogni parte, impastandoli con gli stessi cappelli. Nella strada, resa più buia dallo scirocco, questa folla dal cappello ammaccato uscì piena di rancore per la propria mala sorte e per la patria in cui non era mai nata una donna bella come Margareth Petöfi.

In quello strano cinema, famosi attori americani e inglesi si sono guadagnati gl'insulti più duri, per avere, nel corso della vicenda, rifiutato di baciare una ragazza o rispettato una porta dietro la quale dormiva una donna. Il gesto, con cui, ritraevano la bocca dalla bocca di lei, e i passi con cui, dopo essersi accostati, si allontanavano dalla porta socchiusa, dietro la quale ella aspettava, furono accompagnati da un rullo funebre di: «Bestia! Malanueva! Paneperso! Dio dà il pane a chi non ha denti!».

Ah, se ci fossero stati loro al posto di quell'anima morta! Uuuuuu... E qui le poltrone scricchiolavano e i portacappelli di ferro, aggiustati poche ore avanti alla meglio con colpi di martello, ricadevano nelle mani dei loro persecutori.

Questo avere i sogni, e la mente, e i discorsi, e il sangue stesso perpetuamente abitati dalla donna, porta che

nessuno sa poi reggere alla presenza di lei. Come dicono giustamente i nobili al Ritiro dei Nobili, il circolo è vizioso. Infatti: poiché la donna è sempre lontana dai luoghi che gli uomini frequentano, e raramente mette la sua voce argentina nei loro discorsi, gli uomini possono a loro agio sognare e parlare di lei. Ma ne segue poi che, avendone troppo sognato e parlato, essi si comportano come quel personaggio, che, avendo, la notte, visto in sogno la donna amata, fuggiva per tutto il giorno seguente per non rivederla. Un cumulo di rimorsi, trepidazioni, impacci, paure s'abbatte sul giovanotto di Caloria che stende per la prima volta la mano alla moglie dell'amico o alla sorella del conoscente. Egli siede a capo chino, e fugge con gli occhi a destra e a sinistra dal punto del pavimento ove l'ombra delle scarpine dal tacco alto annuncia la prossima veduta di due caviglie. Spiccia tre parole; solleva ogni momento la spalla destra, con un tic che fa esclamare al ragazzo di buone letture: «Oh, oh, lo stesso tic di Napoleone!»; infine, si ficca le mani sotto le natiche in modo da potersi sedere sopra e strapparle al gelo e al pallore che le ha pervase. Quando finalmente, dopo aver salutato gli ospiti, è di nuovo nella strada, manda un sospiro di sollievo; e poco dopo, la moglie dell'amico gli riappare tutta avvolta in una nube di perla; misteriosamente brilla, attraverso una calza trapunta, la sua snella e forte caviglia.

«Ma come? Aveva la calza trapunta?» Come fa infatti a ricordarla se, nel salotto, non l'ha mai guardata? «Per favore, amico mio, la signora portava calze trapunte?»

«E come no? una specie di reticella... Mi pare che stiano molto bene queste reticelle nere sulla carne bianca!»

«Bene? Benissimo!»

«Senti, mio caro, sia detto col massimo rispetto per il nostro amico, ma la signora è un pezzo di donna!...»

«Non parliamone, ti prego!...»

Rispettosamente, essi smettono di parlarne. Anzi, non

parlano più di nulla. Ma nel silenzio, i loro cervelli pensano a una donna, che non è la moglie dell'amico, ma è del tutto simile alla moglie dell'amico, e che, nell'angolo semibuio di una camera d'albergo, si sfilava lentamente dal piede una calza trapunta...

«Dio mio!» fa uno, con un brivido.

«Che hai detto?» domanda l'altro.

«Nulla! Non ho fiutato!»

«A che pensavi?»

«Pensavo che il nostro Giovannino ha preso una gran brava moglie!»

«Brava, buona, intelligente, graziosa, ha tutte le virtù!»

«E quale finezza e brio nel conversare!»

«Meravigliosa! Andremo spesso a scambiare due parole con lei.»

Invece non si recheranno mai più in casa dell'amico; e d'altronde questi non li avrà mai invitati. Così torneranno piano piano ai loro lamenti sulla mancanza di donne a Caloria. «Se avessi una ragazza con cui camminare la sera!» sospirano i più giovani. «Io non dico che ella debba essere la mia amante... ma vedere, sul muro della strada, accanto alla mia ombra, l'ombra di una donna giovane! voltarsi e trovare una guancia morbida...»

«Gioia mia!» mormora un altro.

Talvolta s'innamorano; e allora fan cose straordinarie, sul tipo di quelle che il cavaliere Giovanni Percolla operò, la sera del 23 agosto 1939, in un giardino pubblico.¹

¹Vedi il romanzo *Don Giovanni in Sicilia*.

scherzando, Giovanni Percolla. «Voi, le continentali le fate insuperbire! Di ragazze come lei, a Firenze, se ne trovano anche nella spazzatura! Dico per dire! Certo, è bellissima. Ma, santo cielo, tutta una città che parla di lei!... Non mi pare affatto serio! Ha ragione di far la superba!»

E invece quella superba, una mattina, presso il cancello del giardino pubblico, aveva guardato, per un minuto di seguito, Giovanni Percolla.

Come un generale, nominato di fresco, e che sempre ha avuto paura dell'arrivo del generale, entrando nella fortezza si spaventa, al frastuono delle trombe, al secco rumore dei fucili, agli ordini angosciosi di «Attenti!» e «Arriva il generale!», e si volge indietro per vedere chi ci sia dopo di lui, ma poi ricordando ch'egli stesso è generale, e adagio adagio assicurandosi che non deve aver paura, perché è proprio lui che fa paura, sorride di orgogliosa gioia; così Giovanni Percolla.

Spieghiamoci meglio: Giovanni camminava con una certa trepidazione, a sinistra, e due passi più indietro, della signorina Ninetta, quando costei alzò il viso e rimase incantata alla vista di un personaggio evidentemente incantevole. Tutte le qualità dovevano ornare quel personaggio: bellezza, vigoria, bontà, ingegno, gioventù, se una donna lo guardava così. Morso dalla gelosia e dallo sgomento, Giovanni si volse indietro per vedere chi fosse costui. Ma dietro le sue spalle, non c'era nessuno: lo sguardo di Maria Antonietta dei Marconella terminava su di lui; quel personaggio era proprio lui. Dio degli angeli! Giovanni aveva dimenticato del tutto che portava in sé una simile persona, la quale, mentr'egli aveva dormito e fatto con gli amici discorsi poco convenienti, s'era coperta di gloria e di bellezza, aveva scritto poemi celebri, inventato questo e quello, convertito popoli interi alla dolcezza cristiana, e sfidato, con un grido giovanile, molto simile allo strido dell'aquila al mattino,

i superbi e gl'idioti. Oh, sant'Agata, come se ne ricordava chiaramente, adesso che due occhi, non si sa bene se turchini, dorati o neri, fissavano in lui, rispecchiandolo fedelmente, l'autore di così straordinarie imprese!

Ninetta si allontanò col suo passo rapido e silenzioso, ma in Giovanni Percolla rimase un fremito di leone, quasi che la ragazza, passando, gli avesse buttato addosso la pelle viva di quel nobile animale. Che sensazione piacevole, che ampio e fresco respiro, che nuova gioventù! Subito il motivo di una canzonetta cominciò a rantolare nella sua gola che nulla di estraneo alla parola aveva mai ospitato, all'infuori della tosse. S'iniziò per lui la vita che sappiamo. Poiché quel personaggio, che Ninetta dei Marconella aveva visto in lui, prendeva il bagno ogni giorno, egli entrò nella tinozza due volte la settimana; poiché quel personaggio dormiva poco, egli dormì poco; poiché quel personaggio cantava, egli cantò.

«Quando cammini solo» gli disse, penseroso, Muscarà, «non devi cantare! Ieri il barone Licalzi, al quale chiedevo di te, mi ha risposto: "Canta la Marcia Reale in un viale del giardino pubblico!"»

«Hai ragione!» disse Giovanni. «Ma vedi?...»

E si confidò con l'amico, che lo ascoltava grattandosi la testa e nascondendo ora il labbro di sotto con quello di sopra, ora il labbro di sopra con quello di sotto: «Ma può darsi che t'inganni!» disse Muscarà. «Le ragazze talvolta lo sa Dio cosa guardano!»

«E forse guarda lui!» uscì a dire, due giorni dopo, un giovane avvocato, che faceva parte di un gruppo al quale Muscarà confidò i segreti di Percolla. «Le ragazze han certe teste!»

Furono fatte le prove necessarie per accertarsi dei sentimenti di Quella col tuppò. Parecchi gruppi si interessarono alla cosa. Una sera, al caffè del giardino pubblico, questo interessamento divenne palese. Giovanni sedeva

anima fosse rimasta intatta. Invece, anche da questa parte la figura del servitore si guastò: una collieria insospettata affiorò nel suo occhio spalancato, e una rassegnazione amara in quello socchiuso. Non che fosse cattivo: nella somma dei suoi affetti risultava buono; ma era soggetto a lunghi accessi di ira; e se prendeva qualcosa nel filo della sua antipatia, non lo mollava finché non ne assistesse alla fine. Uno dopo l'altro, in quell'antipatia capitarono gli utensili da cucina: una pignatta, due padelle, il rubinetto della vasca, un patolo, le imprimate della finestra, la teiera; poi vi capì anche la brocca; e quindi il secchio per l'immundizia. L'antipatia crebbe velocemente, e si mutò in odio. Egli parlava fra sé di questi utensili, mastecandone, e quasi mordendone, i nomi. Giovanni sentiva spesso insalutare la brocca con parolece da trivio; poi c'era una pausa; e veniva la volta della teiera. Chiuso in cucina insieme con gli oggetti del suo odio, era difficile cavarlo fuori con suoni di campanello, di gong, o unandone il nome: Paolo veniva raramente alla presenza del suo padrone. Col tempo, non si riuscì a fargli portare l'odiatissima teiera o la brocca, dicendogli: «Portami la teiera...». Portami la brocca! Così, egli non capiva. Bisognava indicare quegli oggetti con le imprime con cui egli li nominava. «Portami la ruffianaccia...». Portami la sguadrina! e allora, egli correva subito in cucina, mordendosi le labbra per l'odio rinfocolato.

Né la decadenza del cameriere si fermò a questo punto. Giovanni voleva bene al gattino d'Angora, ch'era fornito d'ogni grazia, e sembrava una mirabile piuma in cui la natura avesse ispirato una tenera via per farla salire sui letti e correre ai richiami. Questo gattino domandava su una sedia, ma senza dubbio soffrendone, perché aveva bisogno di mescolare il proprio calore con quello di un uomo. Fra la spalla e il collo di una persona, invetrate dormito una settimana senza svegliarsi, sul velluto innaffiato, smaltiva e riassumeva gli occhi ogni momento.

Nel primo mese, il bel gatto entrava, al mattino, la sera

si spolveravano, insieme con l'elegante cameriere, e salivano sul letto di Giovanni, trovando presto un rifugio dentro l'arco delle gambe. Ma, spirato quel mese, entrò il gatto di cenere e umido di non si sa che, e lasciò la sua traccia nera sulle coperte. Cos'acciadeva? Anche esso era scappato nell'odio del servitore, che ormai lo chiamava «il polipetto». Poco o nulla comprendendo dei sentimenti umani, il gatto si arrampicava, all'alba, sulle ginocchia di Paolo, con gli occhi teneramente fissi nell'occhio, bieco e pieno d'olio, di lui. Giunto in cucina alle quattro, veniva preso per le zampe anteriori come un cagnolo e cialto due o tre volte nel secchio dell'acqua sporca e ficcato nel fornello.

Giovanni non diceva nulla: ormai aveva dato fondo al suo potere di risentirsi e di litigare. Invece, si era ingrandita la sua capacità di non vedere le cose che gli stavano intorno. In questo, lo favoriva la solitudine, lo favoriva il silenzio, e lo favoriva anche il fatto che nessuno apparisse quando egli suonava il campanello o chiamava. Del resto, quegli esseri, che ora si presentavano a lui imbottiti dalla sportezza, il servitore e il gatto, erano stati belli poco tempo avanti, e conservavano tuttavia qualche segno della loro nobile origine.

Egli andava a Catania ogni mattina, per immergersi un attimo nello sguardo di Ninetta (proposito che naturalmente gli falliva), e subito tornava a casa di galoppo, come una spia, che, avendo fotografato un'immagine preziosa, corre a chiudersi nella camera buia, e vi passa l'intero giorno fra imprecitazioni e gridi d'esultanza. Lo sguardo di Ninetta, una volta raggiunto il viso di lui, vi rimaneva sino all'alba del giorno dopo, evaporando in mille delizie. Ma, all'alba, si era già consumato! Giovanni, spaventato di non ricordarla più, tornava a Catania, e batteva qua e là per le strade come un uccello in cerca di cibo. Finalmente, ecco la sua veste azzurra, ecco il lungo dei suoi occhi!

"Dai suoi occhi" diceva a se stesso, sdraiato nel giardinetto, su una sedia lunga, mentre un rimo avvicinava dal vento gli riempiva il collo di formiche, "pare che guardino le più gentili donne del mondo nel momento in cui hanno amato di più, sofferto e avuto pietà".

Era preso del sentimento dell'universale. Egli, che nel passato aveva appena riempito lo spazio di un uomo, ora occupava quello di tutti gli uomini.

L'acacia del suo giardino, il pino selvatico e le due palme lo vedono, al lume della luna, affermarsi e tirarsi i capelli, e perfino darsi pugni sulle tempie, per la troppa dolcezza dei sentimenti. Quando sognava che Ninetta sarebbe, quella notte, venuta da lui, egli odiava distintamente tutti i piccoli rumori di barattoli socchiusi adagia di scarpine appena poggiate al suolo, che, nel corso notturno dei secoli, le donne avevano mandato recandosi cantinamente da un uomo. Le sue fantasie si fermavano rispettosamente al bacio. E come poteva andare più oltre se già a questo punto il cuore gli batteva fin dentro il muro a cui poggiava la testa?

Talvolta però tutto il suo sangue era preso da una attività indistinta e furiosissima, come se da infiniti punti della sua persona si promanesse una cosa sola; ed egli si rotolava e torceva sulla ghiaia umida, dietro le stiepi da cui fuggivano gli scricchioli. Il suo cervello produceva, milioni di volte in un minuto, il nome di Ninetta! Per quanto egli si ficcasse le dita nelle palpebre chiuse, cercando di approfondire gli occhi nel sonno o comunque nella tenebra, o nascondesse la testa fra i cuscini, e magari, inghiottendo i piedi del letto, fra un materasso e l'altre, nocchiaro ai piedi del letto, fra un materasso e l'altre, per quanto sbarcasse sul letto, ferendosi le ginocchia contro la parete contigua, o camminasse per la stanza in pantofole, e sulla ghiaia del giardino a piedi nudi, non riusciva a fermare quel cervello impazzito. Pare, una notte, che la vita di questo gentiluomo di trentanove anni, il quale, per giunta, era stato dominato da un grande

cavaliere della Corona d'Italia, dovesse svenarsi e totalmente versarsi al di fuori con quelle tre povere sillabe: «Ninetta». L'alba, per fortuna, con un imprevisto abbassamento di temperatura, raffreddò il suo cervello, e ripeté la calma.

La notizia che egli era stato onorato dal Governo del Re con quel titolo gli fu recata sino a Ghali dal cavaliere di Malta Panarini, suo nuovo amico. Perché Giovanni aveva cambiato amici, sebbene questo riesca difficile nell'età in cui allontaniamo il loro per leggerlo meglio.

Ma gli antichi amici, coi loro discorsi volgari sulla donna, non facevano più per lui? E poi, bisogna pure dirlo a loro discolpa, non era agevole camminare al fianco di Giovanni. Ai pari di tutti i cannesi innamorati, quando vedeva profilarsi a distanza la figura di Ninetta, s'innamora di lei o un segno qualunque che ne annunziasse la prossima apparizione, egli veniva preso da una grande collerica, come il comandante della vecchia forza sorpreso dal nemico mentre le porte sono spalancate. Il bucatto è steso sulle bocche dei cannoni. Nulla era al suo posto per Giovanni, specie nell'attitudine e nel vestito dell'amico, quindi ella appariva: «Valati!» gridava egli, con la voce straziata. «Non giardate!». Nascondi il giornale!... Metti il cappello!... Non parlare!... E talvolta rigirava l'amico brutalmente, ponendolo quasi con la testa al muro. Temeva sempre che un qualche segnale desse alla ragazza il sospetto che egli avesse pregato una seconda persona di guardare per lui. Leggera, questa, considerata abbozzabile dagli innamorati di Catania; quasi altrettanto abbozzabile che quella di mostrare all'intorno, sotto gli occhi della donna che passa, di essere innamorati di questa bella passante. Perché il battonello Lucchi, che era anche lui tutto preso di Ninetta, passeggiava, portando quel timore agli estremi, nei punti più lontani dai luoghi frequentati da lei, e stesso, passiva, e rimaneva lontano, con l'effetto che la

Il fallait effort pour cesser de le regarder.
Saint-Simon

*And away to Saint Peter for the heavens;
he shows me where the bachelors sit, and
there live we as merry as the day is long.*
Shakespeare

Dei siciliani scapoli che si stabilirono a Roma intorno al 1930, otto per lo meno, se la memoria non m'inganna, affittarono ciascuno una casa ammobiliata, in quartieri poco rumorosi e frequentati, e quasi tutti andarono a finire presso insigni monumenti, dei quali però non seppero mai la storia né osservarono la bellezza, e talvolta addirittura non li videro. Che cosa non saltò il loro occhio ansioso di scorgere la donna desiderata in mezzo alla folla che scendeva dal tram? Cupole, portali, fontane... opere che, prima di essere attuate e compiute, tennero aggrottate per anni la fronte di Michelangelo o del Borromini, non riuscirono a farsi minimamente notare dall'occhio mobile e nero dell'ospite meridionale! Antiche campane, dalla voce grave e delicata, che si erano meritare i versi di Shelley e di Goethe, si guadagnarono un «*Chi camurria, 'sta campana!*» Che seccatura, questa campana! per aver fatto tremare all'alba, coi loro rintocchi, la parete su cui il giovanotto poggiava la fronte da poco addormentata e ancora rosseggiante del disegno di una bocca.

Per il rispetto che il mio mestiere di cronista deve alla verità, dirò che questi scapoli siciliani erano piuttosto

brutti, fuorché uno, Antonio Magnano, che era bellissimo. Con questo non voglio però affermare che i brutti riuscissero sgraditi alle donne: al contrario molti di essi, nonostante la bassa statura, e i nasi ebraici, e l'unghia del mignolo lasciata crescere per pulire l'interno dell'orecchio, parevano legati da una grave complicità a tutto il genere femminile; si sarebbe detto che fra loro e qualunque donna ci fosse una cattiva azione compiuta insieme chissà dove e quando: non v'era sconosciuta che, al primo vederli, non sembrasse riconoscerli impallidendo e rivelarsi subito legata a loro da vecchi e inconfessabili trascorsi. Per questo, i loro successi avevano sempre un'aria esosa di ricatto, sebbene, posso giurarli, questi uomini di venticinque e trent'anni fossero di una cortesia e una tenerezza senza pari nei riguardi dell'altro sesso. Ma sulla terra piena di misteri, il vivente più misterioso è forse l'uomo brutto.

Di ben altra qualità erano invece i «successi» di Antonio Magnano. Nel 1932, egli aveva ventisei anni, e le sue fotografie, esposte in piazza di Spagna, arrestavano perfino la signora di mezza età, carica di pacchetti e traente, con la stessa mano che l'aveva picchiato, un marmocchio tutto in lacrime. Un'istantanea dolcezza si partiva dal suo volto olivastro, affumicato potentemente dalla barba, ma delicatissimo e quasi unto di lacrime al di sotto degli occhi, nel primo contorno delle guance su cui le lunghe ciglia trattenevano a volte la loro ombra. La donna più inquieta e isterica, accanto a lui taciturno, veniva presa da quello sbadiglio che scarica i nervi e spinge ad alzarsi dalla sedia per sdraiarsi sul divano, ad alzarsi dal divano per sdraiarsi sul letto. Un osservatore superficiale e invidioso avrebbe potuto consolarsi se stesso dicendo che le donne si annoiavano stando insieme ad Antonio. Quale inganno grossolano! Le donne si sentivano dominate e, insieme, a loro agio completo e perfetto: accanto a lui, bruciavano dolcissimamente, e soffrivano, e

impazzivano con una soavità sì profonda da far pensare che una grave anomalia si fosse impadronita di esse confondendo il piacere e il dolore in quella totale mancanza di discernimento, che è il solo stato in cui una persona osa dire a voce alta: io mi sento felice!

Gli amici brutti rispettavano Antonio, e lo avrebbero anche invidiato, e forse odiato, se, indotti e contagiati dalle donne che frequentavano, anch'essi, senza saperlo, non fossero stati innamorati di lui. Il segreto di quei successi, così diversi dai loro, anzi del tutto opposti, perché mentre le loro vittorie sulle donne parevano strappate in seguito a una mala azione, quelle di Antonio al contrario parevano derivare da uno strano conforto ch'egli comunicava alle sue vittime; il segreto di quei successi li attirava a tal punto che essi caricavano la sveglia per le cinque per uscire di buon mattino e sorprendere Antonio nel momento in cui prendeva la doccia. Qui li aspettava ogni genere di amarezze. Davanti a quelle membra di atleta, addolcite da un pallore di malinconia e mansuetudine, come se, ovunque si trovasse quel corpo, una luce misteriosa venisse a piovergli dall'alto, gli amici, specialmente Luigi d'Agata e Carlo Fischetti, erano assaliti da un malessere nel quale torbidamente si nascondeva la nausea per se stessi.

«Sai che cosa pari?» gli dicevano per usare subito la voce che, conservata in quei petti angosciati, minacciava di diventare cattiva: «un biscotto appena sfornato!».

E si davano ad assestargli manate sulle spalle nude, e a tirargli i peli del petto, e a sollevargli un piede affermandolo per la caviglia, con l'effetto però di esser penetrati e turbati dalle sensazioni di quel corpo, infinitamente strane e di una qualità innegabilmente superiore.

D'altro canto, questi turbamenti, Antonio li aveva emanati fin da ragazzo; era il 5 aprile del 1922 quando la madre e il padre furono costretti a rendersene conto. Quella mattina, la cameriera, una giovane di campagna,

di rispondere che non voleva, per nessuna ragione, tornare a incontrarsi col vicesegretario generale.

Edoardo non osò ribattere nemmeno una parola, e i due giovani proseguirono in silenzio la loro passeggiata, ignorando che il viso bianco e affilato di una suora s'era piazzato dietro la grata di un'altra finestra e fissava sulla persona di Antonio uno sguardo lungo, ostile e incapace di staccarsi.

«Perdio!» esclamò improvvisamente Antonio «devo tornare alle mie letture! Lo sai che, da dieci anni, non leggo un libro fino all'ultima pagina? Mi sento come al loppiano dall'ignoranza! I libri svegliano... Sarà poi vero che Lorenzo Caldetara non è andato mai con una donna pubblica? Alcuni arrivano a sostenere che non sia andato mai con nessuna donna. Tu, cosa ne pensi? Del resto...»

«Del resto» continuò Edoardo, «non tutti possono somigliare a te!» E strizzò l'occhio, sgranando la sua bella fronte in modo da renderla opaca come la pianta di un piede.

Il pensiero che esisteva la donna, le sue manine, i suoi piedi rossi, la gola bianca e le sorrane, fu già ogni malinconia. Edoardo cacciò un urlo che fece sfuggire, sparse come il vento una candela, quel barlume di volu temerale che alluceva dietro la grata della finestra.

«Evviva!» gridò, profittando che la strada era deserta.

«Chi altri avranno la libertà, ma l'Italia ha le donne!»

Tre giorni dopo questa passeggiata, Antonio, avendo saputo che il vicesegretario generale era ripartito per Roma, si recò nella sede della federazione fascista per avere un colloquio con Lorenzo Caldetara. Poiché l'uscire era stato chiamato dal trillo del telefono nell'intervallo di una cabina, ed egli aspettava già da un'ora nell'anticamera, si avvicinò alla porta del federale e l'aprì. Su un divano vide, a naso in giù, la testa di Caldetara, con la fronte rossa, le vecchie gonfie e tese come corde... Con-

prese, non volle guardare più oltre, e si allontanò in punta di piedi con l'aria di chi ha ricevuto una risposta aspra e brutale a una domanda che si sarebbe acccontentata di parole vaghe.

«Atteggi sapere che sono felice di non vederlo da dieci anni!» gli mandò a dire, col farmacista Salnitro, un compagno di scuola, Angelo Barolimi, che viveva solitario nei paraggi della città, presso una stazioncina davanti alla quale, una volta ogni due giorni, passava il piccolo treno che fa il giro dell'Ema, unico rumore che potesse turbare le meditazioni di un uomo gentile la cui indole affettuosa si esprimeva ormai esclusivamente nell'amare il proprio odio contro i tempi.

«Perché è felice di non vedermi da dieci anni?» domandò Antonio al farmacista, fermandosi con lui sul marciapiede di via Elnca. «Io gli ho voluto sempre bene.»

«Perché ha saputo che lei diventava segretario federale di non so quale città.»

«E' una menzogna!» rispose Antonio. «Gli dica che da quattro anni non pago nemmeno la tessera del fascio e che, un giorno o l'altro, mi chiudo nella mia casa di campagna e...»

In quel momento, sbucava da una traversa Barbara Puglisi con la madre. La ragazza portava un libro da stringendo a sé, e nascondendo nel modo più dolce, l'esuberanza e lo slancio della sua giovinezza. Una leggera gonfiata della madre l'avvertì che poteva rimettere negli occhi, pudicamente diadiati, lo sguardo e l'attenzione. Barbara impresse al suo viso ovale, avvolto in un ricatto violetto, un piccolo giro a sinistra, uno più lungo lo impresse alle pupille che lasciarono scoperto un bianco abbagliante, e vide Antonio che la guardava. Un istantaneo vacillamento del passo la staccò dalla madre e la portò vicinissima al giovane che pote scintillare l'odore di volo, di pelle bruscamente riscaldata dal sangue, di for-

cine di tartaruga e d'irriducibili conservati a lungo insieme a vecchi fiori, odore che nessuna donna di Roma aveva mai posseduto e che gli saettò dentro la carne coguendo il coso di quella specie di serpe che gli era entrato nei nervi e li mordeva alla radice.

«Dio mio!» mormorò. «Dio mio! sarai poi...»

«Non capisco» disse il fammista.

Per tutta risposta, Antonio gli buttò le braccia al collo e lo strinse al petto.

«Capisco ancora di meno» aggiunse l'altro.

«Dica al mio amico Angelo» esclamò Antonio con una voce che lei ha visto passare... e che sono felice!»

Così dicendo posò lo sguardo sulla Madonna di pietra che s'affacciava dalla chiesa del Carmine, e ve lo teneva devotamente, come si tiene poggiata a terra la fronte davanti a un altare, in atto di ringraziamento.

«E, sulle sue convulsioni politiche, cosa devo dire al suo amico Angelo?» domandò l'altro.

«Oh, quelle... che importanza hanno?» fece Antonio, e serrò con tutte e due le mani una mano del fammista. La sera stessa, entrò nella camera da letto dei suoi genitori e annunciò che avrebbe molto volentieri sposato Barbara.

Il padre, fuori di sé dalla gioia, uscì in mutande lunghe sul rettrazzone, e chiamò l'avvocato Ardizzone per comunicargli la felice notizia.

«*Kara avi!*» rispose il vecchio avvocato, non da altro spinto che dal desiderio di pronunciare all'aperto, e con voce cavernosa, quella frase impareggiata due ore avanti e che, in quel buio, fra il confuso incombere dei conigli e il luccichio delle tinghiere bagnate di luce stellare, non significava proprio nulla. «*Kara avi!* Me ne compiaccio e me ne felicito immensamente!»

Ma la figlia Elena che, celata dietro un'impugna del

balcone, aveva ascoltato le parole del signor Alfio, comprendendosi il cuore che le si torceva come un pesce nella rete, non fu dello stesso parere del padre.

«Ma tant'è!» si mise ad esclamare, con un tono che al principio si sforzò di apparire scherzoso, e poi a mano a mano cedette all'ira «l'ha tant'è!... Così si agisce a Catania! si va a sposare una ragazza che non si è mai vista, e non ci si accorge della vicinanza di casa!»

«Ma Elena!» borbottò il padre, dandole uno spinione con la schiena per uccacciata dietro l'impugna da cui andava uscendo.

«Sì, è la verità, è la verità! Quando abbiamo una ragazza che ci sta sotto il naso, dovremmo almeno guardarla, prima di fare un passo falso in un altro quartiere!»

«Ma Elena...»

«Egli è che sono sfortunata, sono sfortunata, sono sfortunata, non ne corre, stella, per me, non sudano per me i santi, non ne ebbi sorte, mio padre invece di pensare al senario...»

«Ma Elena, Elena, Elena!» gridò il vecchio su tre scalette diverse, staccando però sull'ultimo *Elena!* come se avesse picchiato su una campana fessa «non sai quello che dice Elena, dico, Elena, Elena!» E di nuovo si rivolse al signor Alfio: «Scusarmi, gentile amico! vogliamo avere la squisitezza di perdonarmi e di accettare di nuovo le mie... i miei... Buona notte, caro amico, E il vecchio avvocato richiuse con fragore le imposte del balcone.

L'indomani, di buon mattino, Elena gettò sulla terrazza dei Magliani tre enormi dardi d'amore, entro i quali, oltre a disegni, farfalle, violette, rametti di palma, turchese, era vissuta e fiorita quindici anni avanti, tutta incollata una fotografia di Antonio montato su un cavalletto di legno, unica del genere, la cui perdita aveva reso infelice la signora Rosaura.

mento, il diritto di esprimersi con semplicità. Egli ha parlato sempre come i manifesti e i giornali, almeno ad alta voce, mentre i manifesti e i giornali parlavano come *aurebbe dovuto* parlare lui; sicché la storia d'Italia, non essendo in verità la storia di quello che si fece e si disse, è ormai la storia di quello che si mormorò e non si fece. (Ecco degli esempi: un vero titolo d'onore per il popolo italiano, anzi l'unico titolo d'onore di questi ultimi tempi, è il modo con cui *non* ha fatto la guerra, *non* ha applicato le leggi fasciste, *non* ha creduto, *non* ha obbedito, ecc.)

Ma per bacco, il fascismo non meritava di aver contro di sé gli stupidi, gl'impauriti e gli adulatori, neanche dopo morto! Chi ha commesso la balordaggine di regalarli simili nemici? Probabilmente l'Antifascismo puro, ufficiale, codificato e vendicativo.

Nel 1938, lo scrivere diversamente da come si pensava era diventato così naturale presso alcuni italiani, che nessuno avrebbe osato accusare d'ipocrisia un uomo di trent'anni che sputasse sul "diché" di un gerarca, sotto il quale egli medesimo aveva steso un articolo di maniera.

Il pensiero aveva abbandonato gli scritti per rifugiarsi tutto nei discorsi privati. Lo scritto era un'esercitazione vuota di significato ad uso della censura. Conosco un giornalista che vomitava risate di scherno sui fogli che la sua mano nervosa andava riempiendo di elogi a non ricordo quale cialtrone presentato come eroe.

Non saprei dire se, in tal modo, fosse scomparsa l'ipocrisia o la dignità. Bisogna aspettare dieci anni per dirlo. In questo momento, il ricordo che conservo di quel giornalista non è il ricordo di un ipocrita, ma al contrario di un violento e sincero antifascista (tanto i suoi discorsi erano più veri dei suoi scritti), di buffone indavolato che scoccava all'indirizzo del signore falsi ed esagerati inchini e tremendi calci nel sedere.

Sui vent'anni, io ero fascista sino alla radice dei capelli. Non trovo alcuna attenuante per questo: mi attirava, del fascismo, quanto esso aveva di peggio, e non posso invocare per me le scuse a cui ha diritto un borghese conservatore soggiogato dalle parole Nazione, Stirpe, Ordine, Vita tranquilla, Famiglia, ecc. Per effetto di non so quale triste tendenza, che si annidava nel fondo della mia natura, e che ancor oggi mi fa dormire con un solo occhio come il custode nella casa già visitata dai ladri, sui venti anni io mi vergognavo sinceramente di ogni qualità alta e nobile e aspiravo ad abbassarmi e invilirmi con lo stesso candore, avidità, veemenza con cui si sogna il contrario. Forse a causa della mia gracilità (e un poco delle letture: Ibsen, Anatole France, Pirandello, Bergson, Gentile, Leopardi frainteso...) io guardavo con stupita ammirazione, come a statue di Fidia, a quelli fra i coetanei ch'erano più robusti e più idioti, e avrei dato due terzi di cervello per un bicipite ben rilevato. Dava al Pensiero (studio, meditazione, esame di coscienza, disamore per il pratico e l'utile) la colpa della mia magrezza, e lo ripagavo con una fortissima antipatia. Una parola mi abbagliava e riscaldava come un sole: *istinto*, e dietro le veniva, più filosofica ma non meno luminosa, l'altra parola di moda: *intuizione*. Facevo schermo e atletica leggera, portando il cigolio delle mie ossa sugli anelli, in cima alle pertiche e sotto il fischio delle piattionate (giunsi al punto da vincere un campionato schermistico; e la fotografia di un giornale mostra ancora una coppa d'argento fra le mani di un magrolino che appena la sa

reggere): scambiavo il senso di benessere dopo la ginnastica (a me ignoto durante l'adolescenza sedentaria e poetica) per il più alto sentimento umano. Afflitto dall'idea della morte che, nello specchio, pareva guardarmi attraverso la mia pelle diafana, e della quale i miei nervi esauriti mi facevano spesso provare almeno due dei tre stadi con cui essa progredisce e si conclude, il mio più grosso problema non era quello morale, ma l'altro di esistere. Star bene in salute era per me un attimo inebriante nel quale si compendiano il pensar bene, l'operare bene, il sognar bene, l'esprimersi bene. Una confusione simile credo che non sia mai accaduta in un cervello umano. Il mondo era capovolto, col cielo in basso e l'inferno in alto: la salute mi avvicinava all'alto, e la malattia al basso, e poiché sapevo che in alto c'era Dio e in basso il diavolo, credevo in buona fede di vedere Dio sorridere alle mie smargiassate, e il diavolo trasparire fra la malinconia, la pensosità e il rimorso, i tre veli della mia adolescenza che ogni tanto cercavano di riavvolgermi. Provavo per Croce l'acuto fastidio che il dormiglione e poltrone prova per colui che lo scuote e sbatte per i capelli: sentivo in Croce l'unico serio pericolo, esistente a quei tempi, per i miei velenosi e ormai piacevoli sogni.

Il fascismo, lo reputai una religione; e in verità non potevo trovare un culto più macchinoso e fervido della bassezza e un odio più sincero e meglio armato per le cose alte e nobili. L'Italia fascista, la reputai un tempio: nessuna società infatti aveva mai dichiarato, con tanto concorso di popolo, grandiosità e strepito, dalle sue piazze, dalla sua radio, dai suoi giornali, dalle sue Camere, dalla sua scuola, guerra al Pensiero. Quel *credere* non si sapeva bene a che cosa, mentre non era moralità per il fatto che non era credere a Gesù Cristo né al Bene e dunque non imponeva alcuna altra rinuncia, era un gradevolissimo e sicuro antidoto del pensiero: quel *credere* si risolveva in sostanza nel categorico invito a non pensa-

re. Mirabile *credo* per uno che si trovasse nello stato in cui allora mi trovavo io. Provai la gioia dell'animale da gregge: di essere d'accordo con milioni di persone (e di conseguenza coi loro prefetti, i loro giudici, la loro polizia, ecc.), e sentire, con un grado in più d'intensità, quello che, non esse, ma il loro *insieme* sentiva. Un ottimismo di terz'ordine s'impadronì di me, e un'ilarità da gitante in comitiva s'attardava sul mio viso anche nella più completa solitudine. La mia stupidità si atteggiava a genio, e del genio imitava i miracoli nel ridurre le cose più complesse e ingarbugliate a unità semplici ed eterne (com'è naturale, si trattava di un'eternità che avrebbe fatto ridere di disprezzo la meno longeva delle effimere!). Nello stesso tempo, amavo e ammiravo Borgese, ma non per le ragioni che dovrebbero indurre una persona ad amarlo e stimarlo, sibbene per altre, del tutto opposte, che io trovavo in seno alla confusione tenebrosa da cui ero occupato. Mi pareva che Borgese moralista celebrasse la vittoria dell'uomo attivo sul pensatore; vedevo in lui la stessa sfiducia nel pensiero che faceva battere il mio cuore e sulla quale credevo che potesse ergeri una nuova moralità. Il suo Rubè che si lasciava misticamente calpestare dai cavallegeri, il suo Elio Gaddi che annunciava misticamente una generazione di barbari di gran lunga superiore a quella di uomini perbene a cui egli apparteneva, mi parvero i simboli poetici del fascismo. E con perfetta sincerità facevo le mie grandi meraviglie perché Borgese non fosse ancora esplicitamente fascista; e a lui che, da uomo tollerante e civile, sopportava le mie sciocchezze, mandavo lettere per esortarlo ad essere anche nelle apparenze quello che io credevo fosse già nella sostanza. A una lettera, che gli mandai in America, Borgese rispose con un'altra che mi giunse quando la mia ubbriachezza di stupidità era per dissiparsi, lasciandomi fra sofferenze e disordini morali talmente forti da non far capire che cosa andasse alla

usando una seconda immagine più conforme all'appetito da cui sempre è afflito. "Se vi stendono una tovaglia sopra, avete posto per quattro coperti." E ride senza malizia. E il mezzadro ride anche lui, sussultando come un asinello... Quest'ultima immagine non è di mio padre, è mia; perché tutti i membri della famiglia Castorini dobbiamo esercitare le nostre capacità poetiche su questo vecchio che ci appartiene. E anche tu, se andrai a Lentini, dirai la tua.»

Si fermò, come tirato indietro da una briglia, prestò attenzione a qualche cosa, e continuò con un sorriso: «Sono riuscito ad accelerare le mie pulsazioni. Un bel successo... Magari battesse sempre così!». Quando il verbo era senza soggetto si riferiva sempre al cuore. «Non avrei tempo, fra un battuto e l'altro, di pensare che s'è fermato per sempre. Non credere però che abbia paura della morte. Mi danno soltanto un gran fastidio questi lunghi minuti di silenzio dentro il petto... Leopardi, lo so» aggiunse mentre le sue dita, percorrendo uno scaffale, capitavano sul dorso delle *Operette morali*, «era pallido come me, soffriva più di me. Ma ci sono sofferenze che scavano nella persona come i buchi di un flauto, e la voce dello spirito ne esce melodiosa, altre invece, come le mie, assorbono tutta l'attenzione e incantano l'intelligenza... Un uomo rimane chiuso nel cerchio del suo corpo, e non produce che sbadigli o silenzio... Però» aggiunse ancora con la voce energica, voltandosi verso Paolo, «torno a ripetere che io solo fra di voi ho un'idea chiara della felicità. Il mio mal di testa è meno sordo della stanchezza che vi prende, te, tuo zio e tuo nonno, dopo che avete fatto certe cose.»

Si sedette dietro la scrivania.
«Perdonami ancora una volta. Io ti parlo con astio. Volevo invece darti dei consigli. Ricordati che la salute ha una dolcezza senza pari quando diventa meditazione. Quando il respiro è profondo, il fegato soffice, i reni cla-

stici, torci il collo ai sensi che sono sempre lì, pronti, come serpenti, a bere un sangue così pulito: sentirai allora nel tuo corpo un battuto d'ali, un angelo che spicca il volo: è la mente che comincia a pensare in tutta la sua pie-
rezza. Noi, caro Paolo, pensiamo con un terzo del nostro cervello, perché gli altri due rimangono sempre al buio. Pensare, figlio mio! Cosa c'è di più bello? Pensare significa anche amare, credimi. Io tutto mi perdono, tranne che non sono riuscito ad amarvi bene, né te, né mio padre, né mio fratello. Ho notato soltanto i vostri difetti. Bisognava andare più in là: capirvi. E non capire i vostri punti deboli, e sapere che nominare l'Inghilterra vi fa torcere dalla rabbia, perché Inghilterra significa esame di coscienza, libertà e freddezza. Ma capirvi interamente. Invece ho avuto accessi di antipatia in cui il solo rumore del vostro passo mi rendeva sgradevole la vita. Te lo dico perché tu, sia pure per un momento, me la ricambi con tutte le tue forze.»

Capitava male con la sua esortazione. Proprio in quel momento Paolo si accorgeva che il magro e piccolo padre era addirittura bello. «Mio padre si crede antipatico, poveretto, e invece è tanto simpatico.»

Questa simpatia del figlio agì inavvertitamente su Michele e lo rese ancora più amabile, lo rese amabile in un modo turbante, quasi che sulle sue labbra ripassasse, dopo vent'anni, il sorriso con cui aveva teneramente invitato la moglie a qualcosa che poi sarebbe stato Paolo. Le foglie lunghe del nespole che, in quel pomeriggio d'agosto, riempivano la finestra come le penne di un grande uccello accovacciato sul davanzale, riapparvero nella memoria di Michele.

«Ecco quello che dovevo dirti» continuò egli, commosso; «mi dispiace di averti addolorato, ma non potevo farne a meno. E ora va' a divertirti e lascia fare alla tua natura che fra poco avrà passato la spugna su tutte le mie parole.»

«29 dicembre: Ignorare la notizia di un incontro che dovrebbe aver luogo fra Eden, Stalin e Molotoff.»

«1° aprile 1943: Ignorare il discorso di Wallace.»

«19 aprile: Ignorare l'insignificante discorso di Cripps.»

«15 maggio: Ignorare il discorso di Churchill.»

Per ragioni musicali, non abbiamo citato gli ordini in cui la stessa imposizione viene fatta con le parole: «Non tener conto», «non pubblicare», «non far cenno», «è assolutamente vietato di riprendere» ecc. In questo caso, avremmo potuto includere, fra le cose che bisognava ignorare, avvenimenti di tali proporzioni da rendere amirevole un atto di fede espresso nei termini negativi: non lo vedo. I mistici sono visionari, si suol dire; nel senso che vedono quello che non c'è. Le visioni dei nostri mistici consistevano invece nel non vedere.

Alla ingiunzione di ignorare si accompagnava quella di pubblicare, esaltare, ecc. Ma che cosa bisognava pubblicare ed esaltare? Non metteremo in fila questi oggetti di conoscenza e di ammirazione per non dare un troppo deprimente spettacolo del mediocre e dello sciocco.

Chiunque abbia avuto qui un lampo di cretineria o un momento di ubbriachezza fanatica, ha ottenuto il consenso pronto e unanime di questo Ministero, e ora lo ricorda come la carezza di un mostricciattolo.¹

¹ Anch'io l'ho avuto sui vent'anni con una commedia perfettamente sciocca che dal 1936 mi fa arrossire. Conosco dunque per esperienza cosa voglia dire la solidarietà degli sciocchi ufficiali per l'atto sciocco di un privato. Ma già nel gennaio del 1934, gli uffici di via Veneto facevano sequestrare un mio libretto, *Singolare avventura di viaggio*, solo perché vi si notava qualche timido, timidissimo accenno d'intelligenza.

Nel 1943 il regime fascista fu rovesciato. Avendo provocato con insolenza la libertà del mondo, si attirò sulla testa il ferro e il fuoco del mondo intero. Le bombe caddero a migliaia, ma non tanto sulla dittatura, parola astratta o tendenza segreta di alcune persone, quanto sulla carne viva del popolo che incarnava la servitù. Sono scomparse migliaia e migliaia di persone inermi, sono scomparsi grandi quartieri di città, navi da carico, colonie. Ma (e sembra un'allucinazione ottica), i vecchi impiegati sono ancora lì, nel palazzo di via Veneto, che ora porta il nome di Sottosegretariato per lo spettacolo e le informazioni. Le bombe hanno provocato per loro uno spostamento d'aria che li ha allontanati per uno o due anni dalle loro sedie (il tempo dei Comitati di Liberazione che essi ricordano con orrore); subito sono tornati, e adesso sono tutti seduti dietro i loro tavoli.

Perché è accaduto questo? perché l'Italia possidente non ama la cultura che vuol dire: libertà in ogni caso, anche quando si rischia di perdere la ricchezza.

Nelle abitazioni dei ricchi italiani (parliamo della generalità) c'è una stanza che va in rovina da quarant'anni, o che non è stata mai fabbricata: la biblioteca. Un medico, chiamato in queste case per curare un mal di capo, si guarderà bene dall'attribuirlo a un esercizio troppo continuato di lettura. Non occorre conoscere i bilanci dei librai per accorgersi che la classe dirigente del nostro Paese ha appreso tutto dalla vita (nella vita compresi i giornali, le riviste, la radio e il cinema), e non dai libri. Anche del teatro diffida, perché dietro lo spettacolo teatrale c'è sempre un libro. (La maggiore accusa che si possa fare a un'idea in Italia è quella di chiamarla libreria. «Or» scrive Benda, «nous formons la plupart de nos idées, et souvent les plus justes, dans les livres».) È

¹ J. Benda, *Mémoires d'infra-tombe* (Julliard, 1952).